

Forza italiani!

**È INUTILE OPPORSI
AL TREND: LASCIAMO
CHE LE COSE SEGUANO
IL LORO CORSO.**



Altan, *Pioggia acida, Cipputi!*, Bompiani, Milano 1988

E adesso?

Sull'esito elettorale è stato scritto tutto il possibile e c'è poco da commentare. Tutti, anche i più pessimisti, avevano immaginato una vittoria più ampia del centrosinistra, invece siamo finiti al foto finish, e al Senato si è vinto grazie al voto degli italiani all'estero. Il dato è più politico che elettorale. Pur immaginando una vittoria più ampia, al Senato l'Unione sarebbe stata ugualmente in sofferenza grazie ai trabocchetti di cui è disseminata la nuova legge elettorale. Detto questo c'è poco da attendersi: la situazione è gravissima, le casse dello Stato vuote, è difficile pensare di aumentare la pressione fiscale in modo significativo o diminuire in tempi rapidi l'evasione fiscale. Non si potrà andare oltre qualche segnale, così come è sperabile, ma non scontato, che si facciano azioni emblematiche come il ritiro delle truppe italiane dal tritacarne iracheno. Peraltro Berlusconi è ancora in campo. Ciò può dare un minimo di compattezza al futuro governo Prodi purché scatti un riflesso ciellenistico, ma al tempo stesso continuerà ad avvelenare la vita politica italiana. In questo quadro confessiamo che la querelle sugli incarichi istituzionali non è riuscita né riesce ad appassionarci. Cosa accadrà a sinistra? Intanto si proverà a fare il partito democratico, che ci riescano non è scontato, ma ciò non toglie che dopo averne tanto parlato qualche segnale debba essere pur dato. La sinistra di alternativa o comunque la si voglia chiamare, continuerà a marciare in ordine sparso, con ogni formazione tesa a difendere il suo particolare, malgrado il buon risultato elettorale. E' un errore poiché si dovrebbe perlomeno tentare di lavorare per la prospettiva, ricostruire un modello di società credibile, idee forza comuni e diffuse: è proprio questo che manca a sinistra. Per ultimo l'Umbria. Quest'anno l'Unione ha preso alla Camera 337.407 voti e il 57,5%, alle scorse regionali ne aveva 291.128 con il 63%: insomma su 127.539 in più solo 46.263 hanno votato per l'Unione, gli altri - oltre 81.000 - sono stati appannaggio del centro destra. Nel 2001 con un numero di votanti analogo - 575.396 - i partiti che oggi fanno riferimento al centro sinistra raggiungevano il 57,4%. Insomma c'è solo un guadagno di meno dello 0,2%, che in voti significa circa 7.000 elettori. In sintesi il centro sinistra tanto più vince quanto meno elettori votano. Il dato dovrebbe suggerire qualche riflessione e meno trionfalismo.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Liberazione

Il maestro di pianoforte

La maestrina
dalla penna rossa

Il cantiere perugino

A ciascuno il suo

Sublime ipocrisia

2

politica

Libera la politica
di Walter Cardinali, Davide Pati

Chi ha vinto,
chi ha perso
di Franco Calistri

Fuori dal coro
di Elle Esse

Senza fine
di Alberto Barelli

3

4

6

La bestia politica
di Paolo Lupattelli

La scadenza
più importante
di Mauro Volpi

Un ricordo
di Settimio Gambuli

Spirito e potere
di Vittorio Tarparelli

7

8

9

10

dibattito

C'erano anche
i socialisti
di Franco Bozzi

cultura

Il calcio preso a calci
di Osvaldo Fressoia

L'opera del fantasma
di Roberto Monicchia

11

12

L'habitat di Franco
Passalacqua
di Enrico Sciamanna

Una lotta operaia
nel Sessantotto
di Fausto Gentili

Ospite d'onore
di Alberto Barelli

Libri e idee

13

14

15

16

Liberazione

Per via del Calendimaggio in Assisi non si è mai festeggiato il primo maggio e tiepide sono state le manifestazioni per il 25 aprile. Quest'anno invece la festa della Liberazione è stata indetta, ma con raccapriccio si terrà in piazza Giorgio Almirante.

Il maestro di pianoforte

C'è un primato per l'Umbria nelle elezioni del 9 e 10 aprile: il deputato eletto con il minor numero di voti in tutta Italia è Dino Capotosti, di Narni, maestro di pianoforte e avvocato praticante. Il suo scranno parlamentare è un vero figlio della "porcata" di Calderoni. Nasce infatti da uno strano codicillo che ha permesso alla lista umbra dell'Udeur di mandare a Montecitorio il suo numero 1, con poco più di tremila voti, meno di Rosa nel Pugno, Verdi, Comunisti italiani, che qui da noi non eleggono nessuno. Capotosti, di fronte alle altrui lagnanze non si scompone: ricorda che, quando due anni si candidò per il Consiglio Comunale di Narni ebbe ben 170 preferenze, e non di lista, sue personali.

La maestrina dalla penna rossa

Dopo il patatrac Bertinotti-D'Alema-Prodi, a Marina Sereni è stato conferito da Piero Fassino l'alto incarico di chiedere ai vari dirigenti diessini di non parlare. E' proprio vero, come dice Bersani, che "qui c'è qualcosa che non funziona". Forse, secondo il preside e la maestrina, si può parlare solo a ricreazione. Ma quando comincia?

Il vescovo e il biblista

Il vescovo di Terni, monsignor Vincenzo Paglia, trova sempre il modo di far parlare di sé. Dopo la cattura di Bernardo Provenzano e il suo internamento al carcere di vocabolo Sabbione, si è dichiarato desideroso di incontrarlo, per parlare con lui e portargli in dono gli Atti degli Apostoli. Il magistrato gli ha finora negato la visita. L'amministrazione carceraria si è peraltro mostrata più generosa del mediatico prelado, procurando al Provenzano l'intera raccolta dei libri sacri. Secondo i giornali, il capo della direzione detenuti, Francesco Ardita, "ha acquistato una copia delle Sacre Scritture per metterla a disposizione della biblioteca che l'ha poi destinata all'ospite eccellente". Il boss potrà finalmente sottolineare, annotare e glossare una Bibbia come quella che gli hanno sequestrato nel suo covo di Corleone.

Che o che fa?

1967:
Che Guevara



2006:
Che Tremaglia



www.giorgione.tv



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il cantiere perugino

Stefano Vinti, segretario regionale di Rifondazione comunista, nonché capogruppo al Consiglio regionale, ha scoperto che la sinistra non riformista raggiunge in Umbria tra il 15% ed il 17% dei voti, una cifra oscillante tra i 75.000 e gli 80.000 elettori, e propone un "luogo" di confronto politico. Il segretario regionale del Pdc gli risponde, prospettando una federazione della sinistra di alternativa. I Verdi tacciono. Per contro Vinti replica a Carpinelli, sostenendo che la via non è la federazione, ma un momento di coordinamento di partiti e di movimenti, dove possano prendere la parola anche coloro che sono esclusi dalla politica o se ne trovino ai margini. Esponenti perugini dei due partiti, Della Vecchia (Rc) e Faina (Pdc), aggiungono che Perugia potrebbe essere la sede del "cantiere" e diventare un "laboratorio" per la sinistra radicale. La proposta è condivisibile, ma ha un limite di fondo e suscita qualche riserva non solo di metodo.

Il limite di fondo è rappresentato dal fatto che non esiste una parità sostanziale tra partiti, movimenti e associazioni. In Umbria, dove i partiti della sinistra alternativa governano gli Enti locali sarebbe impresa ardua per associazioni e movimenti imporre una qualche forma di disciplina a chi rappresenta o crede di rappresentare il 15-17% dell'elettorato. Bisognerebbe trovare, allora, terreni su cui sperimentare questa pari dignità, ma ovviamente Vinti non ne indica e Carpinelli, interessato ad un coordinamento di segreterie regionali, non se ne preoccupa. La riserva non solo di metodo cela un retropensiero. Verdi, comunisti italiani e rifondatori oggi hanno in Consiglio regionale 5 consiglieri. Sono in pratica coloro che garantiscono la governabilità della Regione, senza loro non esiste maggioranza. Se riuscissero a coordinarsi potrebbero condizionare in modo non occasionale la politica dell'ente. Già ma con quali proposte politiche e siamo sicuri che sia questo l'obiettivo? E che non si tratti, piuttosto, di ottenere qualche posto di governo e di sottogoverno in più? L'esperienza degli anni passati - volta a ricercare forme di "riequilibrio" (più posti) - rende lecito il sospetto.



A ciascuno il suo

Una curiosa polemica ha percorso le pagine dei quotidiani umbri nella prima quindicina di aprile. Alle sistematiche lamentazioni dei commercianti del capoluogo su scippi e rapine, il questore di Perugia ha replicato proponendo loro il "fai da te" ed incoraggiandoli a realizzare una "sicurezza partecipata" anche attraverso il ricorso alla polizia privata. La presa di posizione segnala in primo luogo il fallimento del governo della destra. Cinque anni fa avevano promesso risorse e impegno per garantire la sicurezza, oggi lasciano il governo con un messaggio regressivo, quasi barbarico. Lo Stato moderno pretendeva il monopolio della violenza legale, la destra italiana approva leggi che autorizzano i cittadini a sparare su rapinatori (per la legittima difesa non serve che sia in pericolo la vita, basta che lo sia la roba) e mandano i questori a chiedere aiuto ai privati per garantire la civica tranquillità. Un altro dei successi di Berlusconi. Consolanti sono state in ogni caso alcune delle reazioni alla proposta: quella dei commercianti del centro perugino, per esempio. Dicono: noi paghiamo le tasse e alla delinquenza deve pensare lo Stato. Tranquillizzanti le prese di posizione dei maggiori sindacati di polizia, Sap e Siulp. Non vogliono che le forze dell'ordine vengano deresponsabilizzate, dichiarano che non è solo questione di risorse, ma anche di strategia. Bacchettano anche la Cgil, alla quale era venuta in mente l'idea che la presenza capillare del sindacato e delle sue sedi potesse essere momento di raccordo tra polizia e cittadini nel controllo del territorio. Replicano Sap e Siulp: i sindacalisti facciano i sindacalisti e i poliziotti facciano i poliziotti. Sacrosanto.

il fatto

Sublime ipocrisia

Don Marco Agostini, il parroco di Pomezia mandato dalle gerarchie ecclesiastiche ad Assisi a riflettere sulle sue propensioni pedofile, e arrestato a causa delle stesse, aveva trovato il modo di soddisfare le sue tendenze anche nella città del Poverello. Ne farebbero fede le foto di giovani nudi sequestrate dalla squadra mobile romana. La cosa si presterebbe ad invettive contro i preti corruttori, insidiatori di ragazzini, di giovanette e perpetue, ma non ci pare il caso di perdere tempo in polemiche di questo genere. Non avendo alcuna propensione al divino riteniamo che la chiesa e i suoi esponenti siano una realtà del tutto umana e gli uomini, si sa, hanno anche di queste non edificanti

debolezze, come testimonia la cronaca quotidiana. Nella vicenda di Marco Agostini non c'è dunque nulla di nuovo, anzi c'è una normalità sconsolante e sconsolante. Più interessante è invece riflettere su come la chiesa ha affrontato la questione. Due suoi colleghi di Pomezia sono indagati per favoreggiamento, insomma lo avrebbero coperto, ne avrebbero celato i reati. Non crediamo perché partecipi delle sue pratiche pedofile, quanto per difendere l'istituzione di cui faceva parte. Le beghine di Pomezia hanno gridato all'attacco improvviso contro la chiesa, scaricando le responsabilità sui giovani che avevano denunciato i fatti di cui erano stati protagonisti.

Infine la gerarchia superiore si è limitata a trasferire il sacerdote ad Assisi per un periodo di ripensamento e di pentimento che, alla prova dei fatti, non ha sortito grandi risultati. Adesso si progetta un'inchiesta parallela dopo di che si sospenderà il prete a divinis. Più semplicemente la Chiesa, conoscendo i fatti, ha cercato fino all'ultimo di evitare lo scandalo, poi quando quest'ultimo è esplosivo tenta di sfuggire ad ogni responsabilità ed espelle il reprobato. E' anche questa una vicenda del tutto umana, dove non mancano analogie con quella dei vescovi pedofili americani, ammessa solo di fronte all'assoluta evidenza dei reati. Si tratta di una pratica affinata nei secoli il cui nome è ipocrisia.

Libera la politica

La questione criminale all'Università

Davide Pati

Per dare continuità al percorso formativo intrapreso dal settore Libera Scuola, approfondendo le tematiche relative alla legalità anche oltre gli studi superiori, è nato un nuovo settore di attività dell'associazione: "Libera Università", per la promozione ed il coordinamento di iniziative di educazione alla legalità e di percorsi formativi interdisciplinari negli atenei italiani.

Nel quadro della riforma dell'ordinamento didattico universitario che prevede il sistema dei crediti formativi, sono stati avviati incontri, seminari e corsi presso diverse Università (Torino, Bologna, Roma, Firenze, Camerino, Lecce, Reggio Calabria) sui temi delle mafie e della legalità. Il corso di "Legislazione antimafia", attivato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia, in collaborazione con il Centro studi giuridici e politici della Regione Umbria, costituisce uno degli appuntamenti più significativi realizzati nell'anno accademico 2005/2006. La "questione criminale", intesa nella sua dimensione più ampia (comune, economica, organizzata), costituisce uno dei problemi principali che ci troviamo a dover risolvere. La specificità delle forme di criminalità organizzata e mafiosa ne rappresenta il momento di maggior rilievo.

L'azione di contrasto dello Stato ha ottenuto successi importanti nel corso di questi decenni, in virtù di una strumentazione normativa del tutto peculiare nel panorama europeo degli ordinamenti giuridici. In questo quadro, appena accennato, il valore civile, prima ancora che didattico e accademico, della decisione della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia, assume un rilievo particolare perché riflette la consapevolezza che la "questione criminale" non può ritenersi superata e risolta una volta per tutte. La motivazione profonda di questa iniziativa dell'Università risiede nell'assunto che la diffusione della cultura della legalità debba trovare attuazione anche nei percorsi qualificati della formazione universitaria: l'attivazione di questo insegnamento vuole essere una manifestazione concreta e specifica del valore generale di quella cultura.

Essa è tanto più importante perché riguarda il momento della formazione giuridica di cittadini che occuperanno - nella pubblica amministrazione, nelle libere professioni, nella società civile, nella magistratura - postazioni essenziali per l'affermazione della legalità e per sconfiggere le mafie, vecchie e nuove.

Proprio le discipline giuridiche, tra le tante che si occupano del problema mafia (dalla sociologia alla storia, dall'economia alle scienze della formazione), hanno fornito allo Stato contributi decisivi per una lotta alle mafie concreta ed efficace.

L'insegnamento di "Legislazione antimafia" attivato dalla Facoltà di Giurisprudenza di Perugia, in conclusione, mira a sollecitare nei giovani la comprensione critica dello sviluppo del fenomeno criminale e, a fronte di esso, l'evoluzione delle peculiari risposte normative elaborate dallo Stato italiano, nel quadro della formazione di un operatore del diritto attrezzato alle moderne esigenze professionali, ma anche consapevole delle dinamiche sociali nelle quali si colloca la sua azione.

L'occasione

Walter Cardinali

"Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" è nata il 25 marzo 1995, con l'intento di coinvolgere e sostenere tutti coloro i quali sono interessati alla lotta alle mafie e alla criminalità organizzata. Libera, si prefigge di coordinare a livello nazionale, le realtà della società civile e dell'associazionismo impegnate a perseguire obiettivi di giustizia, legalità e tutela dei diritti. Libera si rivolge a tutti e in particolare ai giovani spingendoli verso l'idea che la legalità conviene. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre 1200 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnati per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti su lavoro, sviluppo, attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni.

La legge 109/96 di cui Libera è stata la promotrice, con la raccolta di oltre un milione di firme, prevede l'assegnazione dei patrimoni confiscati a quei soggetti - privato sociale, volontariato, cooperative, Comuni - in grado di restituirli con la loro opera alla comunità, facendone simboli tangibili del ripristino della legalità.

In dieci anni la legge ha permesso la destinazione a fini sociali di oltre 2200 beni immobili per un valore di oltre 250 milioni di euro. Il frutto del lavoro sui terreni sottratti alle mafie, ha portato alla produzione di olio, pasta, vino, legumi e altri prodotti biologici delle cooperative di giovani in Sicilia, Calabria e Puglia e contrassegnati dal marchio di qualità e legalità "Libera Terra".

Libera, a Perugia, da due anni opera sul territorio relazionandosi con istituzioni, associazioni e soprattutto singoli cittadini animati dal desiderio di concorrere alla lotta contro le mafie e di costruire relazioni civili ed economiche uniformate ai valori democratici e fondate sulla legalità.

Questa attività ha avuto il suo coronamento in marzo, con un congresso che ha sancito la sua costituzione ufficiale. Sono molte poche le cose che nella vita una persona può fare individualmente e soltanto riuscendo a coinvolgere una corralità di persone, volontari, amministratori, politici, associazioni si può riuscire a creare una ragnatela di relazioni tale da costruire un gomitolo denso.

Il bandolo sta nelle parole del Capo dello Stato Ciampi richiamate da Don Luigi Ciotti lo scorso 21 marzo a Torino: "Dobbiamo sconfiggere la mafia". Quando si gioca l'importante dovrebbe essere partecipare, ma quando si lotta l'importante è vincere, altrimenti si rischia di cadere in una retorica autoconsolatoria, per cui ci si ritiene a posto con la coscienza, per il solo fatto

Berlusconi e la destra hanno perso le elezioni. Viene cacciato col voto un governo che ha fatto strame del principio di legalità attraverso la pratica dei condoni e delle leggi ad personam, ma non mancano in giro strascichi pesanti di un periodo che bisognerebbe chiudere definitivamente.

In Sicilia, ad esempio, campeggia nei cartelloni per le prossime elezioni regionali il faccione di Cuffaro. Proprio mentre si celebra un processo contro di lui per i rapporti con l'imprenditoria mafiosa, invece di farsi da parte, costui rilancia, dichiara di voler inverare "i valori della Sicilia". Il "sicilianismo" del resto domina nei messaggi elettorali delle strade di Palermo o Catania, quasi tutti in capo alla destra: in un gigantesco cartellone un candidato di Forza Italia si definisce "siciliano Doc", cioè "determinato, orgoglioso, coraggioso". Come diceva un nostro compagno indimenticato, Mario Mineo, il sicilianismo è l'ideologia della borghesia mafiosa, del sistema di potere criminale (con forti agganci nelle istituzioni e nell'economia "legale") che ha fatto scuola in tutto il Sud Italia e s'insinua anche nel Centro e nel Nord. Ancora più grave ciò che accade a Roma: la destra, sconfitta ma non domata, propone come presidente del Senato Giulio Andreotti, l'uomo politico la cui corrente siciliana era esplicitamente infedata a Cosa Nostra.

In un momento come questo l'attività di una associazione come Libera, in tutta Italia, ha per noi un valore fortemente politico. La rete associativa presieduta da don Ciotti riprende e realizza due anticipazioni di Mineo, la centralità della battaglia culturale contro l'ideologia mafiosa e l'illegalismo, la proposta d'esproprio e uso sociale dei patrimoni mafiosi. Salutiamo perciò con gioia la nascita ufficiale, dopo un biennio di attività informali, di Libera Perugia, di cui ci dà conto Walter Cardinali coordinatore di Libera a Perugia e l'istituzione all'Università del capoluogo umbro del corso di "Legislazione antimafia", il cui significato è illustrato da Davide Pati della segreteria nazionale di Libera. L'iniziativa è stata accolta con entusiasmo, tanto che ci sono state oltre 150 iscrizioni di giovani studenti da tutto il paese. Il corso comprende anche una serie di conferenze aperte al pubblico e sarà inaugurato il 27 aprile alle 15 nell'Aula Magna di Giurisprudenza da don Ciotti. Nel tardo pomeriggio (ore 18) il presidente di Libera incontrerà nell'aula consiliare di Città di Castello la Consulta degli studenti e la sera parteciperà al teatro comunale di Lama a un incontro conviviale con associati ed amici.

Lo stand di Libera alla Marcia della Pace Perugia-Assisi



di aver dato un contributo. In due anni il coordinamento di Libera Perugia ha dimostrato che c'è e ci sa fare.

Ha dimostrato, attraverso gli incontri pubblici, la partecipazione alle carovane, le mobilitazioni per la legalità, di rappresentare un bisogno, una volontà di gestire e coordinare.

Siamo stati sostenuti in questo dai meravigliosi incontri con i giovani delle cooperative siciliane e con tante persone

che quotidianamente si impegnano in condizioni di difficoltà e pericolo. E adesso?

Abbiamo un'occasione di quelle che fanno sentire la vita che vivi non come scheggia persa in un tutto anonimo, ma come parte di un'armonia che ti accompagna e ti dà un senso: possiamo scegliere da che parte stare e, in un tempo in cui le cose durano un attimo e poi vengono gettate via, non è da poco.

Elezioni Chi ha vinto, chi ha perso

Franco Calistri

Partendo dalla premessa che i voti sono tutti eguali ed hanno pari dignità sia che ad esprimerli siano cittadini del Lazio o della Lombardia, come della Valle d'Aosta e del Trentino o i residenti all'estero, i risultati finali, al netto delle 2.113 schede contestate, e al momento in cui scriviamo ancora non assegnate, sono i seguenti: Senato, Unione 17.568.481 voti, Centro destra 17.700.810; Camera, Unione 19.520.463, Centro destra 19.365.436. Al Senato il Centro destra risulta in vantaggio sull'Unione di 131.600 voti, molto meno della metà dei 400 mila voti sbandierati dal Polo, ma, in forza di una legge elettorale voluta e votata dal Centro-destra stesso, si ritrova con 3 senatori in meno dell'Unione. Alla Camera il vantaggio dell'Unione sul Centro-destra è di 154.814 seggi (molto al di sopra dei 25.000 di cui si è sentito parlare.), e quindi, come stabilito dalla nuova legge elettorale, ripetiamo voluta e votata dal Polo, all'Unione vanno 340 seggi, cui si aggiungono quello della Valle d'Aosta e 8 della circoscrizione estero, mentre al Centro destra vanno 277 seggi, cui si aggiungono 4 della circoscrizione estero.

Curiosità

Secondo calcoli effettuati dagli economisti de "la voce.info", il Centro destra se avesse mantenuto il vecchio sistema elettorale (maggioritario con quota del 25% proporzionale) avrebbe molto probabilmente vinto le elezioni 2006, in quanto il nuovo sistema non gli ha permesso di sfruttare gli exploit concentrati in circoscrizioni e Regioni, nelle quali avrebbe conquistato la quasi totalità dei seggi. Insomma "la porcata", come definita dall'ex Ministro Calderoni, si sarebbe ritorta contro i suoi ideatori.

La grande affluenza

Secondo i dati diffusi dal Ministero dell'Interno il tasso ufficiale di affluenza alle urne in Italia è stato dell'83,6%, segnando un aumento di oltre 2 punti percentuali rispetto al 2001 (81,4%), ma si tratta di un aumento fittizio, che va attribuito al fatto che il dato 2006 è calcolato su una base elettorale (gli aventi diritti al voto) depurata della quota degli elettori residenti all'estero, che, in queste elezioni, hanno costituito un corpo elettorale indipendente, e si tratta di oltre 3 milioni e mezzo di elettori. Depurato di questo

dato l'incremento rispetto al 2001 praticamente si annulla. Infatti l'affluenza alle urne complessiva, ovvero considerando anche le circoscrizioni estero, si attesta sull'81,4%, valore identico a quello del 2001. Un altro elemento da tener presente nella valutazione del voto è la drastica riduzione dei voti non validi (schede bianche e nulle) che tra il 2001 (proporzionale Camera) ed il 2006 scendono

poco meno di 1,6 milioni vanno all'Unione (+9,4%), a fronte dei 390.000 (+2,1%) voti in più ottenuti dal Centro destra.

L'Unione recupera a sinistra dell'Ulivo

Interessante, a questo punto, è verificare quali forze politiche all'interno dell'Unione abbiano maggiormente beneficiato di questo incremento di consensi. La

49,80% e 48,96%), indica chiaramente come il voto giovanile si sia orientato soprattutto verso l'Unione; su 10 giovani, compresi tra i 18 ed i 25 anni, 6 hanno voto Unione e 4 Centro destra. Infine, volendo dare uno sguardo generale, al voto nelle diverse aree del paese, sempre confrontando 2006 con 2001, l'Unione registra i maggiori incrementi di voti soprattutto nelle regioni meridio-

to alle quali l'incremento assoluto di voti validi è di 127.506, dei quali 81.219 vanno al Centro destra, che alle regionali 2005 aveva una percentuale del 36,58%, 46.287 vanno invece all'Unione, che alle regionali 2005 aveva una percentuale del 63,42%. Il confronto tra due competizioni elettorali di natura diversa, politiche e regionali, svoltesi con sistemi elettorali profondamente diversi, non è certo corretto, politicamente ed anche statisticamente, tuttavia nel caso dell'Umbria, tenendo presente lo scarto enorme di votanti che si registra tra le due tornate elettorali, è emblematico di un diverso comportamento dell'elettorato di Centro destra nel caso si tratti di elezioni politiche, caratterizzate da uno scontro fortemente ideologizzato, come lo sono state queste appena passate, o di elezioni amministrative, dove si tratta di scegliere chi governerà regioni ed Amministrazioni locali. In quest'ultimo caso, è del tutto evidente, l'elettorato di Centro destra o non va a votare o vota per i partiti del Centro sinistra, ovvero per chi, ragionevolmente, vincerà comunque.

I giovani preferiscono l'Unione

Vale la pena osservare che tra i voti espressi alla Camera e quelli al Senato vi è una differenza di 48.455, di questi: 29.737, pari al 61,3% sono andati all'Unione, i restanti 18.718, pari al 38,6%, al Centro destra. Poiché la differenza di votanti tra Camera e Senato è data dai giovani, ne consegue che anche in Umbria, come già sottolineato a livello nazionale, il voto giovanile sembra premiare l'Unione: ogni 10 giovani umbri 6 votano Unione e 4 Centro destra.

L'Ulivo non sfonda

All'interno dell'Unione alla Camera la lista dell'Ulivo, formata da Ds, Margherita e Repubblicani Europei, con 229.577 voti si attesta su di una percentuale del 39,14%, alle politiche 2001 Ds e Margherita insieme con 224.704 voti avevano raggiunto una percentuale del 39,05%. Il miglioramento, dunque, rispetto al 2001 è pressoché inesistente (0,1%). Confronti con altre tornate elettorali intervenute tra le politiche 2001 e quelle 2006 sono alquanto problematiche. Alle Europee 2004, dove la lista dell'Ulivo comprendeva anche lo Sdi, i consensi furono 185.523 pari ad una percentuale del 35,9%, sempre lo



da quasi 3 milioni a 1.200.000, il che ha contribuito in maniera determinante all'aumento dei voti validi., che tra il 2001 ed il 2006 nelle circoscrizioni italiane sono passati da 37.1222.776 a 38.151.407, pari ad un aumento di poco più di un milione di voti. Altro elemento ancora, il forte ridimensionamento delle cosiddette terze forze, ovvero delle forze politiche non schierate con nessuno dei due schieramenti principali. Nel 2001 queste forze conquistarono poco meno di 1.200.000 voti, nel 2006 raggiungono i 173.000 voti.

Netto avanzamento dell'Unione

Sempre restando sul livello nazionale, da un primo confronto con i dati del 2001, per effetto della riduzione dei voti non validi e dei voti andati a favore di liste non coalizzate, si assiste ad un forte incremento, circa 2 milioni di voti, a favore dei due schieramenti, Unione e Centro destra. Di questi 2 milioni di voti in più,

situazione che si presenta è la seguente: all'Ulivo vanno 377.384 voti in più rispetto al 2001 (+3,27%), a Rifondazione Comunista 360.954 voti (+19,31%), ai Comunisti Italiani 268.053 voti (+43,17%). L'Ulivo concentra il 24,80% dell'incremento assoluto di voti per l'Unione tra il 2001 ed il 2006, Rifondazione Comunista ed i Comunisti Italiani insieme raggiungono il 41,3% (rispettivamente il 23,7% ed il 17,6%). Questi dati mostrano in tutta evidenza, da un lato la minor attrattività dell'Ulivo, che rappresentando oltre il 60% dell'elettorato dell'Unione, pesa solo per il 24,80% sul totale dell'incremento di voti dell'Unione tra il 2001 ed il 2006, dall'altro che, considerando anche l'elettorato verde, circa la metà dell'incremento 2001-2006, è di elettorato a sinistra dell'Ulivo. Sempre a livello nazionale la differenza, in termini percentuali, di consensi ottenuta dall'Unione tra Camera e Senato (rispettivamente

+387.000 in Campania, +174.200 in Sicilia, +165.200 in Calabria), nel Lazio (+210.000 voti) e anche nella stessa Lombardia (+139.000 voti), mentre assai ridotti sono gli incrementi nel Triveneto.

Il Centro-destra aumenta i consensi nel Veneto (+112.000) mentre diminuisce in valore assoluto, sempre rispetto al 2001, in Piemonte, Toscana, Abruzzo, Campania, Sardegna e Calabria.

Il voto in Umbria

Alla Camera l'Unione ottiene 337.407 voti, con un aumento, in termini assoluti, rispetto al 2001 di 7.027 voti, passando dal 57,42% dei voti validi espressi nelle precedenti politiche al 57,53%. I consensi per il Centro destra sono 249.099, con un incremento di 4.082 voti rispetto al 2001, ed un leggero calo in termini percentuali dal 42,58% del 2001 al 42,47% del 2006. Un quadro assai diverso si presenta se il confronto viene fatto con le regionali dello scorso anno, rispet-

stesso giorno alle provinciali i due partiti, Ds e Margherita assieme ai Repubblicani Europei, ottenevano 208.505 voti, pari al 41,47%, mentre lo Sdi con 29.294 voti si attestava sul 5,82%. Alle regionali 2005 di nuovo le quattro formazioni insieme sotto il simbolo dell'Ulivo si attestavano sul 45,38% ottenendo 208.308 voti.

Camera e Senato: scambio di voti tra Ulivo e Rifondazione

Sempre in riferimento all'Ulivo è interessante confrontare i risultati tra Camera e Senato. Al Senato i due partiti presentatisi separatamente raggiungono il 36,26% dei consensi, ovvero 2,89 punti percentuali in meno rispetto alla Camera (34.449 voti in meno). Questa differenza non è spiegabile solamente in termini di un maggior appeal dell'Ulivo nei confronti dell'elettorato giovanile, ma è un chiaro indice di una differenziazione del voto degli elettori dell'Ulivo tra Camera e Senato. In proposito è interessante evidenziare il risultato diametralmente opposto di Rifondazione Comunista e, in misura minore, della lista Di Pietro: il partito di Bertinotti prende al Senato circa 9.500 voti in più rispetto alla Camera, passando da un percentuale del 7,93% al 10,40%, per l'Italia dei Valori la differenza Camera/Senato è di circa 2.500 voti in più, passando dall'1,36% all'1,96%. Questi numeri farebbero supporre, atteso che la riduzione dell'Unione tra Camera e Senato è di 0,35 punti percentuali, che vi sia uno spostamento di elettori dell'Unione che alla Camera votano l'Ulivo e al Senato optano per Rifondazione Comunista, che, unica falce e martello presente, raccoglie anche parte dell'elettorato dei Comunisti italiani, e, in parte minore, verso Di Pietro.

Ds e Margherita: magri guadagni

Per concludere l'analisi del risultato dell'Ulivo, i Ds, con la percentuale conseguita al Senato (27,17%) guadagnano 1,26 punti rispetto al risultato delle politiche 2001, che aveva costituito il punto più basso di consensi mai ottenuto, ma perdono oltre 4 punti e mezzo rispetto alle Provinciali 2004 (31,77%). Per la Margherita il confronto con le politiche 2001 segnala una perdita di oltre 4 punti, che si riduce a circa mezzo punto percentuale nei confronti delle Provinciali 2004.

Altre liste dell'Unione

C'è da sottolineare il deludente andamento della Rosa nel pugno che alla Camera con 19.350 voti raccoglie il 3,3% dei consensi, percentuale leggermente al di sopra del dato nazionale (2,60%). Il confronto di questa nuova formazione politica con precedenti tornate elettorali è abbastanza complesso. In linea generale va tenuto presente che i Radicali, quando presenti (politiche 2001 ed europee 2004) si attestavano attorno ai 10.000 voti, mentre i socialisti dello Sdi, presenti con

Il voto in Umbria - 2001/2006

Liste	Camera 2006		Senato 2006		Regionali 2005		Europee 2004		Provinciali 2004		Politiche 2001	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Uniti nell'Ulivo	229.577	39,14			208.308	45,38	185.523	35,90				
<i>Democratici di Sinistra</i>			146.188	27,17					159.732	31,77	149.081	25,91
<i>Margherita</i>			48.890	9,09					47.903	9,53	75.623	13,14
<i>PRI</i>									870	0,17		
<i>La rosa nel pugno (SDI)</i>	19.350	3,30	16.242	3,02					29.279	5,82	5.501*	0,96
<i>Radicali</i>							9.794	1,90		0,00	11.535	2,00
UDEUR	3.366	0,57	3.005	0,56	5.469	1,19	1.619	0,31	3.744	0,74		
Comunisti Italiani	19.701	3,36	23.455	4,36	24.269	5,29	24.518	4,74	21.393	4,25	13.240	2,30
Fed. Verdi	8.149	1,39			10.557	2,30	10.154	1,96	11.347	2,26	5.501*	0,96
Di Pietro	7.995	1,36	10.441	1,94			8.399	1,63	7.810	1,55	15.372	2,67
Rif. Comunista	46.521	7,93	55.970	10,40	42.517	9,26	50.109	9,70	43.944	8,74	44.161	7,67
Pensionati	2.748	0,47	3.479	0,65			3.294	0,64				
Democrazia Europea											9.499	1,65
Paese Nuovo							258	0,05			857	0,15
Totale Unione	337.407	57,53	307.670	57,18	291.120	63,42	293.668	56,83	326.022	64,84	330.370	57,42
												0,00
												0,00
Forza Italia	104.552	17,83	98.273	18,26	72.561	15,81	91.552	17,72	74.441	14,80	123.573	21,48
Alleanza Nazionale	89.303	15,23	82.000	15,24	62.741	13,67	70.100	13,56	65.046	12,94	98.012	17,03
UDC	38.246	6,52	35.425	6,58	21.918	4,78	22.862	4,42	23.639	4,70	14.135	2,46
Nuovo Psi DC	3.994	0,68	3.618	0,67	6.681	1,46	16.445	3,18			8.992	1,56
Lega Nord	4.452	0,76	4.134	0,77			3.124	0,60	587	0,12		
Abolizione Scorporo											314	0,05
Fiamma Tricolore	4.359	0,74	3.978	0,74			5.914	1,14	6.516	1,30		
Alternativa Sociale	3.475	0,59	2.953	0,55	3.979	0,87	6.413	1,24	5.169	1,03		
No euro	718	0,12										
Totale Centro Destra	249.099	42,47	230.381	42,82	167.880	36,58	216.410	41,88	175.398	34,88	245.026	42,58
Altri							6.695	1,30	1.401	0,28		
Totale	586.506	100,00	538.051		459.000	100,00	516.773	100,00	502.821	100,00	575.396	100,00

questa sigla solo alle Provinciali 2004, avevano raggiunto i 29.000 voti. Nel 2001 lo Sdi, presentatosi assieme ai Verdi con il simbolo del Girasole, aveva ottenuto 11.000 voti, mentre i candidati dello Sdi presenti nella lista dell'Ulivo alle regionali 2004 aveva raggiunto circa 12.000 preferenze. Sulla base di questo risultati appare evidente la connotazione localistica della formazione socialista, fortemente legata alla presenza di candidati locali.

I Comunisti italiani

Con 19.701 voti, pari ad una percentuale del 3,36% (a livello nazionale 2,32%) vanno assai meglio delle politiche del 2001 (13.240 voti e 2,30%), ma si collocano molto al di sotto degli oltre 24.000 voti ottenuti prima alle europee 2004 (4,74%) e confermati poi alle regionali 2005 (5,29%). Situazione analoga presentano i Verdi con 8.149 voti pari all'1,39%, assai meglio del 2001 quando assieme allo Sdi raggiunsero gli 11.000 voti (1,9%) ma al di sotto degli oltre 10.000 voti di regionali (2,30%) e provinciali (2,2%). Le due formazioni al Senato, assieme alla lista dei Consumatori (3.274 voti alle europee 2004, pari allo 0,6%), raggiungono, con 23.455 voti, il 4,36%, circa mezzo punto in meno di quanto ottenuto separatamente alla Camera.

La lista Di Pietro

Con quasi 8.000 voti ed una percentuale dell'1,36% (2,30% a livello nazionale), non si discosta molto dal risultato ottenuto alle europee del 2004 (8.399 voti pari all'1,63%), ma si colloca al di sotto dei 13.240 voti (2,30%) raggiunto nelle politiche 2001, dove si era presentato al di fuori della coalizione di centro-sinistra. Sempre in relazione alla lista Di Pietro-Italia dei Valori va osserva-

to che al Senato raccoglie circa 2.400 consensi in più (10.441 voti complessivi pari all'1,94%), questo nonostante il secondo candidato presente nella lista Ds fosse un esponente dipietrista. L'Udeur raccoglie 3.366 voti pari allo 0,57% (1,40% a livello nazionale), nettamente al di sotto del dato delle regionali 2005.

Rifondazione comunista

Ottiene 46.521 voti alla Camera pari al 7,93% e 55.970 al Senato, pari al 10,40%, attestandosi in questo caso come seconda forza dell'Unione, con un numero di consensi superiore a quello della Margherita. In termini di voti assoluti Rifondazione, con il risultato della Camera, va meglio delle politiche del 2001 (44.161 voti pari al 7,67%) e delle regionali del 2005 (42.517 voti pari al 9,26%), mentre con il risultato del Senato supera la soglia raggiunta nelle europee (50.109 voti pari ad una percentuale del 9,70%), anno nel quale per la prima volta, con risultati non certo esaltanti, si era presentata la lista dell'Ulivo.

Il centro-destra

Mantiene le posizioni grazie al balzo dell'Udc e ai voti dell'estrema destra. Alle politiche del 2006 il complesso delle liste di Centro destra si attestano sul 42,47% rispetto al 42,58% del 2001, complessivo dei voti ottenuti da Alternativa sociale e Fiamma tricolore, con un incremento in termini assoluti di 4.082 voti, passando da 245.017 a 249.099. All'interno del centro-destra, sempre confrontando i risultati di Camera 2006 con quelli Camera 2001, **Forza Italia** scende dal 21,48% al 17,83%, con una perdita di 19.021 voti, 5,88 punti al di sotto del dato nazionale. Un calo non meno pesante interessa anche Alleanza Nazionale, che scende dal 17,03% al 15,23%, con una perdita di 16.012 voti (12,34% a livello nazionale). Non meglio va il Nuovo Psi associato alla Dc, che vede più che dimezzati i propri consensi, da 8.992 a 3.994 voti, percentualmente dall'1,56% allo 0,68%. Se si esclude la Lega, non presente in Umbria nel 2001 e che nel 2006

ottiene 4.452 voti pari allo 0,76%, in leggera crescita rispetto alle europee 2004, le pesanti perdite di Forza Italia ed Alleanza Nazionale (complessivamente 35.033 voti) sono in parte recuperati dall'Udc che tra il 2001 ed il 2006 sale, in termini percentuali, dal 2,46% al 6,52%, con un incremento di 24.120 voti. Va poi aggiunto l'apporto dato dalle formazioni di estrema destra, Fiamma tricolore ed Alternativa sociale, che, non presenti nel 2001, ottengono 7.834 voti pari all'1,33%; alle europee 2004 le due formazioni avevano ottenuti 2,38% pari a 12.327 voti. Infine sotto i mille voti si colloca la formazione No Euro. Diverso è il risultato se il confronto viene fatto con i risultati delle regionali 2005, rispetto alle quali il centro-destra registra un recupero di 5,89 punti percentuali: 2,02 sono i punti recuperati da Forza Italia e 1,56 quelli di Alleanza Nazionale. L'Udc, sempre rispetto alle regionali, cresce di 1,6 punti percentuali, mentre per Alternativa sociale si registra un calo di 0,37 punti.

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde 800-862157

Assisi: intervista a Franco Matarangolo

Fuori dal coro

Elle Esse

Per quel che è dato di sapere l'Unione andrà divisa alle prossime elezioni in tutti i Comuni umbri per cui si vota a maggio. Ne diamo conto negli articoli di queste pagine. A Città di Castello Ciliberti, con o senza simbolo della Margherita, si candiderà in alternativa alla Cecchini. Ad Assisi l'imposizione di un candidato margheritista, da molti considerato debole, ha favorito la nascita a sinistra di una lista alternativa. A Gubbio sembra saltato l'accordo tra Ds e Rifondazione. Il malumore serpeggia. Soprattutto a sinistra. I militanti di Rifondazione si sentono traditi: per spirito di coalizione ad Assisi hanno dovuto subire un'emorragia di iscritti, ma i Ds eugubini non hanno accettato l'accordo. Ancora più profondo il malessere tra i Democratici di sinistra. Ad Assisi Bocci ha imposto l'idea di un candidato postdemocristiano, facendo saltare l'ipotesi delle primarie e determinando forti dissensi all'interno della Quercia. Ma a Città di Castello Bocci non ha potuto (o voluto) imporre un bel nulla a Ciliberti, che con o senza simbolo, porterà con sé gran parte dell'elettorato margheritista e altri gruppi di centro-sinistra. Queste tensioni sembrano in contraddizione insanabile con il progetto di partito democratico. Ma così non è. Bocci, per portarsi dietro i suoi, deve fare la voce grossa e dimostrare nei fatti che neppure nell'Umbria rossa subiranno l'egemonia dei postcomunisti.

Quattro sono i candidati sindaci per le elezioni comunali di Assisi del 28 maggio. Non è facile collocarli con esattezza: le candidature nascono da traversie e contrasti che hanno caratterizzato gli anni recenti della politica assisana, alterando gli assetti standard. Ripercorrere le vicende che hanno condotto alla caduta anticipata della giunta Bartolini e al commissariamento del partito dei Ds sarebbe inutile oltre che stucchevole, ma nasce da lì l'attuale situazione. Ricci, ex vicesindaco e aspirante robusto alla vittoria finale per conto di Forza Italia, è appoggiato anche dalla lista del sindaco uscente Bartolini e da una aggregazione di destra, Alleanza per Assisi. L'altro candidato Lunghi, di sicuro non un normotipo, né politicamente né fisicamente, poggia sull'Udc ed è sostenuto dalla lista ufficiale di Alleanza Nazionale, depauperata dagli scissionisti ricciani, e da un'altra lista non perfettamente definita ma che può dirsi di ex democristiani con simpatie clericali e un'attenzione al mondo dell'edilizia. Passeri, imposto dalla Margherita ai partiti del centro sinistra, dopo il sistematico rifiuto delle primarie sollecitate da comitati e singoli e dopo un'altalena di rifiuti e accettazioni da rifondarli, rosimpugnanti e diessini, è stato accolto, almeno nei ristretti vertici del partito a livello locale e regionale. Matarangolo infine, che era stato proposto come elemento unificatore a sinistra e che è stato di volta in volta accettato e respinto dai partiti ufficiali dell'Unione, alla fine ha costituito una lista per proprio conto "La mongolfiera". A lui che si qualifica come il sindaco del centro sinistra rivoliamo alcune domande per capirne meglio non solo la collocazione, ma gli obiettivi e gli approdi. "E' una scelta obbligata - così inizia Matarangolo - quella che siamo stati costretti a fare, dopo il rifiuto delle primarie, per dare un respiro alla sinistra, soffocata da logiche di partiti sempre più chiusi in sé stessi".

Quindi una scelta polemica di contrasto. Avremmo voluto essere tutti insieme nel

centro sinistra, non ce l'hanno permesso. Ma molti tra le donne e gli uomini migliori della sinistra stanno con noi, altrimenti sarebbe stata un'operazione velleitaria. Senza soldi, senza potere, senza organizzazione non saremmo neppure arrivati a raccogliere le firme. Grazie alla presenza di cittadini disinteressati che occupano da sempre un posto importante nella realtà dell'associazionismo, del volontariato, della cultura, del lavoro, si è creato un clima di entusiasmo. Speriamo di poter realizzare il progetto di trasformazione di cui Assisi necessita.

In cosa consiste?

Sfruttando il tempo delle vacche grasse e i soldi del terremoto e del Giubileo, ormai tutto è stato asfaltato, cementificato, lustrato, la politica degli affari non ingolisce se non gli ultimi nostalgici di murature e impianti. Da molti anni ad Assisi non si organizzano iniziative che riescano ad alimentare l'immagine e la risonanza internazionale della città. Gli eventi per i quali la nostra città riesce a inserirsi nel flusso mediatico sono la Marcia della Pace, le iniziative del Sacro Convento, della Cittadella Cristiana, o (raramente) di privati. E' mancato totalmente l'impegno dell'amministrazione comunale. Ciò è avvenuto, ovviamente, non per distrazione, ma per una scelta: si è preferito investire sul cemento e sull'asfalto, anziché sulle persone e sui valori. Noi riteniamo che Assisi debba ribadire, attraverso iniziative di ampio respiro, la propria funzione di città del dialogo, della solidarietà e del confronto fra i popoli. Porto un esempio: quando la crisi in Medio Oriente viveva momenti tragici (in questi giorni, purtroppo, assistiamo ad una recrudescenza del conflitto), la città di Assisi, che è gemellata con Betlemme, non ha sollevato una parola di solidarietà, non ha intrapreso neanche una iniziativa di dialogo. Insomma è stata indifferente e immobile di fronte alle stragi e alla sofferenza della gente.

In tema di dialogo tra i popoli, la sfida del terzo millennio è quella dell'integrazione fra le razze e le culture. Ad Assisi abbiamo la fortuna di ospitare comunità di migranti

abbastanza inserite. Lavorano svolgendo mestieri che i nostri giovani spesso rifiutano, versano le tasse, assistono i nostri anziani, ma s'ode qualche campanello di allarme. Se vogliamo mantenere un buon livello di convivenza è necessario agevolare ulteriormente i processi di integrazione. Dobbiamo conoscere meglio i nostri concittadini stranieri per pretendere che loro rispettino le nostre tradizioni, le nostre leggi e la nostra cultura. Ciò è possibile solo attraverso il dialogo, senza criminalizzazioni e pregiudizi. L'integrazione, la solidarietà sono anche i migliori strumenti per scongiurare la delinquenza. San Francesco, secondo la leggenda, ha ammansito un lupo feroce. Certo quello fu un miracolo, ma il messaggio è che con il dialogo e le buone maniere si ottengono i migliori risultati. Una comunità tollerante e solidale è anche una comunità più sicura. Le forze dell'ordine e l'amministrazione comunale devono vigilare il territorio, soprattutto allo scopo di prevenire, ma nella nostra città la pace e la tolleranza devono diventare contenuto soprattutto nelle relazioni fra i cittadini.

L'impressione è invece che Assisi sia una città litigiosa. Confliggono le categorie, confliggono i territori...

Non vogliamo criminalizzare le precedenti amministrazioni comunali, ma sono stati commessi molti errori e vogliamo che chi andrà a scegliere il prossimo governo della città ne sia consapevole. In questo Comune c'è sempre stato un certo campanilismo, ma questa amministrazione lo ha alimentato in forme e modi intollerabili. Il capoluogo, soprattutto dopo il terremoto, è stato isolato e svuotato di strutture, istituzioni e luoghi di socialità. Santa Maria degli Angeli è cresciuta in maniera disordinata, con insediamenti che rischiano di diventare dormitori di abitanti che non si conoscono; le altre frazioni sono state del tutto dimenticate. La stessa amministrazione comunale ha fomentato nei fatti un clima di competizione interna (centro storico contro frazioni e frazioni l'una contro l'altra), trascurando le reali istanze della gente. Il sindaco Bartolini, che si è sentito prima angelano che assisano, ha voluto dare dimostrazioni di forza assolutamente contrarie al bene comune, pensando di lasciare i segni del regime, piuttosto che andare incontro alle vere esigenze del territorio. Il territorio comunale va invece amministrato come un corpo unico, dove ogni realtà deve essere gratificata in base alle proprie vocazioni e caratteristiche. Il sindaco deve essere il sindaco di tutti: della montagna, della pianura, della collina, dei ricchi e, soprattutto, dei poveri.

In questi anni le porte delle nostre case sono state segnate con la vernice: chi non

era unto del signore o prono al volere del signorotto locale, ha dovuto subire prepotenze o tutt'al più indifferenza. Chiunque non fosse 'amico' del sindaco, è stato additato come nemico o, bene che andasse, come pericoloso comunista. Di questo comportamento discriminatorio sono colpevoli anche i due candidati sindaci del centrodestra: Ricci, da vice di Bartolini ha rappresentato il volto mite di un sistema esclusivistico ed arrogante. Ora si candida a sindaco, ma se lo diventerà sarà a sovranità limitata, rappresentando solo una controfigura del suo mandante, scelto come se la rappresentanza democratica potesse essere frutto di una scelta dinastica. Lunghi è stato segretario dell'Udc, il partito che ha sostenuto acriticamente la giunta, condividendo tutte le scelte sbagliate del periodo di Bartolini: dalla mattonata ai check-point, alla politica sciagurata contro i movimenti per la pace, fino al sostegno alla guerra in Iraq. Non può riacquistare una verginità politica con la tardiva respicenza, quando a sei mesi dalla fine della legislatura ha fatto cadere la giunta Bartolini con una tipica congiura di palazzo.

E i partiti del centro-sinistra?

Non sempre si sono dimostrati incapaci di portare avanti un'adeguata attività di confronto e contrasto con l'amministrazione comunale.

I Ds hanno sprecato gli anni della legislatura, imbalsamati da diatribe interne che hanno impedito il dispiegarsi di attività politica verso l'esterno. Il risultato è noto: zero attività politica, zero proposte, zero opposizione.

La Margherita ha litigato un po' meno, ma solo perché non è riuscita a dare segni di vita. La nostra proposta è la proposta di cittadini liberi, gratificati dalla propria vita, dal proprio lavoro, dalla propria famiglia e che non hanno nulla da chiedere alla politica. Hanno invece molto da dare alla città di Assisi e al suo territorio in termini di impegno civico, di competenza, di onestà e di passione.

E il Puc?

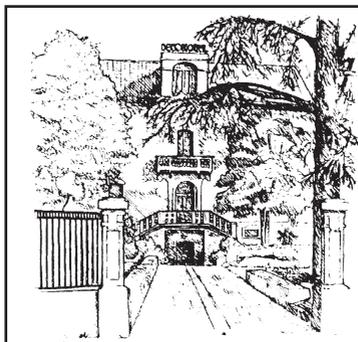
Sappiamo bene che quello è stato il motivo della caduta della giunta Bartolini, non l'arroganza dell'ex sindaco, con la quale tutti avevano convissuto benissimo per nove anni, opposizione compresa. Su quello abbiamo idee chiarissime da comunicare ai cittadini: siamo sicuri che la città abbia bisogno di quel piano di urbanizzazione ciclopico? Non si rischia di stravolgere e violare le dinamiche sociali e relazionali di una comunità serena e laboriosa? Il progetto va ripensato perché diventi un reale servizio per il territorio, senza penalizzare chi proponga investimenti utili al progresso della comunità.

La lista che tu indichi come un mosaico di persone di qualità, in realtà viene criticata come la lista dei laureati del centro storico. Non c'è nessuna lista più variegata e composta: abbondante la presenza femminile, fortemente rappresentate le frazioni, i giovani, gli anziani.

Ma al di là dei nomi, il nostro interesse è vero e soprattutto dimostrato dal fatto che i candidati sono persone che conoscono la realtà del territorio perché vi agiscono con il loro lavoro e con i contributi volontari che vi riversano periodicamente.

Chiediamo agli elettori di assegnarci politicamente quei compiti che normalmente svolgiamo come professionisti e volontari di attività culturali e sociali. Infine, è forse una vergogna essere laureati? Bisogna piuttosto vergognarsi di fare politica a fini personali, di stabilire accordi sulla base delle poltrone, dei contratti d'appalto, delle prebende.

Noi, con la nostra indiscutibile onestà intellettuale, mentre ci proponiamo di migliorare la città, diamo un segnale per il cambiamento della politica, anche come stile.

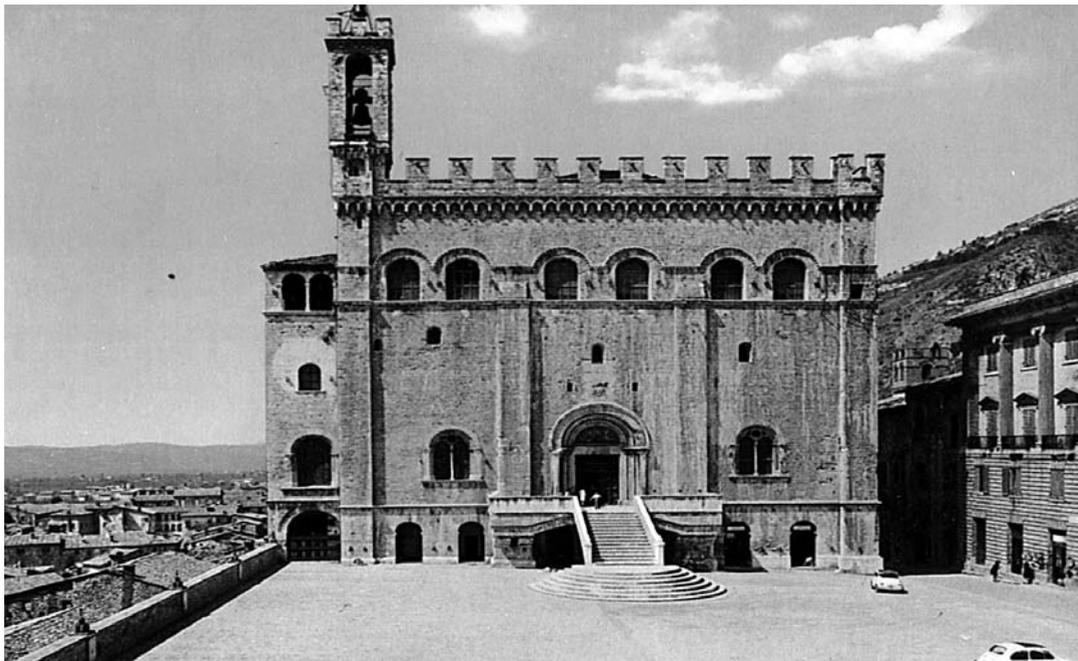


DECOHOTEL
Ristorante

Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



Gubbio

Senza fine

Alberto Barelli

Una storia infinita di trattative tra i veleni, di incontri risoltisi con un nulla di fatto, di accuse reciproche e di veti incrociati, questi ultimi i veri protagonisti della politica eugubina. Una 'storia infinita' che non ha avuto il suo lieto fine. Il finale è stato scritto guardando al passato di divisioni e rotture, che è tornato anche in queste amministrative. E così i partiti dell'Unione, parolina che in nessun altro posto si presta così bene alle battute di ironia, a Gubbio si presenteranno divisi come prima e più di prima. L'anomalia politica che va avanti ormai da quindici anni, continuerà a caratterizzare la città della corsa dei ceri anche per il prossimo lustro. Salvo il miracolo dell'ultima ora, al sindaco uscente di Rifondazione comunista Orfeo Goracci, sostenuto dai Verdi e da liste civiche, si contrapporrà il diessino Paolo Barboni, attorno al quale si è stretto il resto dell'Unione. E pensare che andare uniti ad ogni costo, per portare a casa quei risultati dei quali non si può fare a meno dopo l'esito deludente delle elezioni politiche era l'imperativo dandosi dal centrosinistra per queste amministrative. Per raggiungere tale obiettivo, i vertici regionali e nazionali in particolare a Gubbio (che comunque non è un caso isolato) hanno faticato le classiche sette camicie. Ma il tutto è servito solo a rendere ancora più palesi ed eclatanti le contrapposizioni e le liti. Sola consolazione, a destra non è che il clima sia migliore: lungi dal cogliere l'occasione e sfruttare le divisioni della sinistra, i partiti della Casa della Libertà hanno scelto di competere, come dire, ad armi pari. Cioè divisi come mai. Del resto a Gubbio le divisioni hanno radici lontane e dal risultato delle politiche non è venuto un contributo per il loro superamento. Goracci, che non ha mancato di

richiamarsi alla 'regola' che vuole riconfermati per una seconda legislatura tutti i sindaci uscenti, ha potuto far pesare il buon risultato di Rifondazione comunista, che ha confermato il peso di un partito che nelle precedenti amministrative aveva raggiunto un eccezionale 25%. Il dato dell'eugubino, che ha visto comunque il resto dell'Unione superare il 50%, ha contribuito non poco al consolidamento di Rc a livello regionale, dove oggi conta più che in passato. E con questa realtà il resto dell'Unione, Ds in testa, deve fare i conti. Da questo punto di vista è sempre stato chiaro che le scelte fatte a Gubbio avrebbero pesato e non poco. In questo senso anche recentemente il segretario regionale di Rc Stefano Vinti è stato esplicito: "vediamo cosa succede a Gubbio. Invocano l'Unione però rifiutano se c'è da unirsi attorno ad un esponente di Rc".

Ma i Ds eugubini di passi indietro non ne hanno fatti, anche se il segretario regionale Fabrizio Bracco aveva dato il via libera alla candidatura unitaria di Goracci. Certo si trattava di mandare giù un bel rospo. Poi sulla strada già tutta in salita è risultato insormontabile l'ostacolo che ha avuto il nome dell'ex segretario cittadino della Quercia Renato Albo, solo pochi mesi fa andato sbattendo la porta, proprio perché convinto che la via da seguire era quella dell'appoggio al sindaco uscente. Una ferita per i Ds ancora troppo fresca e proprio sul nome di Albo, ipotesi di spartizione degli assessorati a parte, le posizioni di Goracci e dei dirigenti diessini non hanno trovato un punto di incontro. Consumata la rottura, la competizione elettorale dovrebbe vedere in lizza anche la lista "Sinistra Unita" che Albo a suo tempo ha annunciato di voler promuovere a sostegno di Goracci. Proprio la prospettiva del sostegno al sindaco uscente di varie liste civiche

ha preoccupato e preoccupa i Ds. Il pressing esercitato dal nazionale della Quercia sui vertici eugubini a favore del raggiungimento dell'accordo con Goracci, più che motivato dal richiamo al senso della responsabilità per il bene dell'Unione, è sempre stato determinato dal timore di ritrovarsi a Gubbio all'opposizione per altri cinque anni. Ma la logica del "un sindaco per uno non fa male a nessuno", che avrebbe significato il via libera a Goracci per Gubbio, alla diessina Cecchini per Città di Castello e a un esponente della Margherita per Assisi, non ha preso corpo.

La prospettiva che alla fine la pax eugubina sarebbe stata raggiunta per il peso degli equilibri regionali, intendiamoci, non può essere considerata certo entusiasmante. Avrebbe dovuto prendere corpo semmai un discorso diverso: il principio che l'assegnazione dei sindaci nelle diverse città deve rispecchiare la composizione plurale dell'Unione. Ma i Ds da questo orecchio continuano a non voler sentire. Al di là di come andranno a finire i giochi, che fino all'ultimo potrebbero riservare sorprese, senza l'avvio di un processo profondo di confronto e superamento delle divisioni e dei personalismi, ogni accordo avrà vita non facile. Ma non sembra proprio che nella città della corsa dei ceri si porrà il problema.

Città di Castello

La bestia politica

Paolo Lupattelli

L'uomo è per natura un animale politico, scriveva Aristotele, sottolineando l'umana propensione a vivere in comunità dotate di regole partecipate e condivise. Dopo due millenni, improvvisati esegeti del filosofo greco tendono a fornire una interpretazione minimale della frase, per loro l'uomo è per natura una "bestia" politica. A sostegno di questa tesi, la novella scuola di pensiero porta decine di esempi tratti dal teatrino della politica nazionale e locale. E tra questi esempi un posto di rilievo se lo sta guadagnando Città di Castello con la commedia, forse meglio dire farsa, messa in piedi per la prossima scadenza amministrativa. Difficile riassumere la trama per il numero infinito delle puntate. Qui si recita a soggetto, sembrano dire gli attori agli attenti spettatori che poi sono i cittadini. La farsa ha inizio nell'autunno scorso con la convocazione del tavolo del centro-sinistra da parte dei Ds locali, convocazione preceduta dalla ricandidatura del sindaco uscente Cecchini, senza se e senza ma. Verifiche sul lavoro svolto? Neanche per scherzo. Ferma opposizione dei Ds e dei silenti gregari di giunta anche alla richiesta di primarie avanzata da Margherita e Verdi. Quando mai si è portato agli esami uno studente che ha fatto meno che niente. I freddi venti invernali poi, non hanno mitigato arroganze e pretese diffuse. Solo chiacchiere messe in giro ad arte su organigrammi mai su contenuti e progetti per la Città. I Ds, novelli seguaci di Tolomeo, si sentono al centro del potere e concedono agli alleati di dilaniarsi solo sulla scelta del vicesindaco e degli assessorati. Arriva la primavera e fioriscono le candidature a sindaco. Prima quella di Lignani di An che si propone alla guida del centrodestra. Poi, dopo aver inutilmente tentato di riaprire la discussione nel centrosinistra, quella di Ciliberti sostenuto dalla Margherita, dai Socialisti del garo-

fano, dai Riformisti europei, dai Verdi e da un numero crescente di cittadini. Quei cittadini che, al di là delle appartenenze, non sanno rispondere alla secca domanda "dite tre cose fatte bene dalla improbabile sindaca". Come a Gubbio e ad Assisi crollano gli assetti auspicati dalla Lorenzetti e da Bocci. I vertici regionali dei partiti di centrosinistra cominciano a preoccuparsi e non trovano di meglio che minacciare e mercanteggiare. Niente contenuti, niente politica. Bocci minaccia di non concedere il simbolo del partito a Ciliberti, Bracco e Mignini propongono cinque assessori all'Unione e tre assessori con vicesindaco alla Margherita suscitando più di un mal di pancia tra gli altri alleati.



Ciliberti risponde no, si può campare bene anche senza fare il vice di una giunta rimediata. Propone invece di azzerare tutto, riaprire il tavolo e cercare insieme una candidatura alternativa. La proposta attrae molti anche tra i Ds sfiancati dal sostegno prolungato ad un sindaco tanto ingombrante e difficile da sostenere. E lei, la regina del niente, pia e tronfia invitata di pietra, finalmente parla: mai, mi ritiro solo se me lo chiede Fassino. La frase la dice lunga sul personaggio. Fine dei giochi. Fine della politica. Fine dell'Unione. Fine delle prospettive del partito democratico locale. Un mese di campagna elettorale che si preannuncia pepata, poi gli spettatori cittadini esprimeranno il loro gradimento alla farsa. Una volta si diceva: uniti si vince. E divisi...?

10.000 Euro per micropolis

Totale al 25 marzo 2006: 2350 Euro

micropolis

Enrico Mantovani 500 euro; Stefano Zuccherini 500 euro

Totale al 23 aprile 2006: 3350 Euro

La scadenza più importante

Mauro Volpi

Il 16 novembre 2005 il Senato ha approvato in via definitiva il disegno di legge costituzionale presentato dal governo Berlusconi che modifica 50 articoli della seconda parte della Costituzione e ne aggiunge 3 nuovi. In base all'art. 138 della Costituzione occorrono due successive delibere delle due Camere: se nella seconda la maggioranza è superiore a quella assoluta, ma inferiore ai due terzi dei componenti, la legge è approvata, tuttavia non entra subito in vigore, in quanto può essere sottoposta a referendum popolare confermativo su richiesta di un quinto dei membri di una Camera, 5 Consigli regionali o 500.000 elettori. In questo caso il referendum è stato chiesto non solo dai parlamentari della opposizione e da 15 Consigli regionali, ma anche da più di 800.000 elettori e tale ultima richiesta è stata convalidata dall'Ufficio centrale per il referendum, composto da giudici della Corte di Cassazione. Quindi il referendum si svolgerà sicuramente, anche se ancora non ne è sicura la data. Il governo di centro-destra cerca di spostarlo più avanti possibile (si è parlato del 25 giugno), mentre sarebbe nell'interesse dei cittadini e della democrazia che si svolgesse in una data antecedente in modo da favorire al massimo la partecipazione popolare. Del resto non è un mistero che l'approvazione finale è stata spostata alla fine della legislatura (mentre la prima delibera delle due Camere risale al 2004), perché la maggioranza di centro-destra voleva evitare che il referendum si tenesse prima delle elezioni politiche, sintomo evidente del timore di una bocciatura da parte del corpo elettorale.

Per lo svolgimento del referendum era sufficiente la richiesta di uno solo dei tre soggetti competenti, ma la decisione di raccogliere le firme è stata fortemente voluta in considerazione della necessità assoluta di far conoscere ai cittadini il contenuto della legge e di sottolineare la gravità del tentativo di stravolgere il testo della Costituzione. A livello nazionale l'iniziativa è stata presa dal Comitato "Salviamo la Costituzione", presieduto da Oscar Luigi Scalfaro, del quale fanno parte Libertà e Giustizia (nata dopo il 2001 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fra i quali Bachelet, Biagi, Eco, Galante Garrone, Sartori), l'Associazione per gli studi e le ricerche sulla riforma delle istituzioni democratiche (Astrid), fondata nel 2001 e della quale fanno parte circa 300 studiosi, e i Comitati Dossetti per la Costituzione, eredi dei Comitati in difesa della Costituzione costituiti su iniziativa di Giuseppe Dossetti fin dal 1994. Si è poi costituito un Comitato scientifico composto da un gruppo nutrito e qualificato di costituzionalisti presieduto da Leopoldo Elia. A Perugia l'iniziativa è partita dal gruppo di Libertà e Giustizia e ha poi coin-

volto varie Associazioni della società civile, un gruppo di cittadini che si sono spontaneamente costituiti in gruppo per la difesa della Costituzione, la Sinistra giovanile e l'Altra Sinistra a livello universitario, la Cgil, l'Unione comunale dei Ds, il Pdc. Comitati analoghi sono sorti in altre località dell'Umbria, nelle quali si sono svolte varie iniziative di informazione e di discussione. Complessivamente i firmatari in Umbria sono stati 5881 nella provincia di Perugia e 3152 in quella di Terni.

La posta in gioco

Il futuro referendum riguarda principi fon-

damentali che stanno alla base della Costituzione repubblicana e democratica e della convivenza civile sulla quale si è fondata l'unità nazionale. Il testo approvato dalla maggioranza parlamentare è grave sia per il metodo sia per il merito. Esso è nato nel rapporto esclusivo tra i partiti del centro-destra ed è stato materialmente scritto dai cosiddetti quattro "saggi" riunitisi tre estati fa nella baita di Lorenzago in Cadore, in rappresentanza dei partiti della maggioranza, tra i quali merita segnalare la presenza dell'"indimenticato" ministro Calderoli, autore della riforma elettorale da lui stesso definita "Porcellum" e fino a ieri alla ricerca di penosi cavilli per cercare di scappare al centro-sinistra la vittoria. Successivamente il testo è stato inserito in un disegno di legge del governo Berlusconi, cosa che non si era mai verificata in passato, in quanto

anche quando nasceva dalla maggioranza l'iniziativa veniva presa in sede parlamentare, al fine di facilitare il confronto con l'opposizione. Durante il dibattito parlamentare la maggioranza ha fatto ricorso ad un'applicazione rigida delle norme regolamentari per abbreviare la discussione: al Senato in sede di discussione finale sulla prima delibera del testo ogni gruppo parlamentare aveva un minuto e mezzo di tempo per illustrare la propria posizione su ogni singolo articolo. Inoltre la maggioranza ha proceduto con un metodo di scambio tutto interno alle diverse esigenze delle sue componenti. La Lega Nord ha avuto la cosiddetta "devo-

La devolution

lution"; in cambio An e Udc hanno ottenuto il ripristino del limite dell'interesse nazionale, che legittima il Parlamento ad annullare qualsiasi legge regionale; Forza Italia e il suo leader hanno portato a casa una forma di governo che Elia ha definito come "Premierato assoluto". Ora, non solo in questo modo si è dato vita ad un pasticcio destinato a non funzionare, ma si è stabilito che è possibile modificare più di un terzo della Costituzione a colpi di maggioranza e nell'esclusivo interesse di questa. L'operazione è stata facilitata dalla superficialità con la quale nel 2001, alla fine della predente legislatura, l'allora maggioranza di centro-sinistra aveva deciso di completare la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione con un voto di maggioranza. In questo modo, pur tenendo conto delle differenze (la riforma del centro-sinistra completava un testo già parzialmente approvato a larghissima maggioranza nel 1999, si rifaceva al progetto concordato nella Commissione bicamerale del 1997, riguardava un singolo titolo ad oggetto omogeneo, avveniva sotto la spinta dei Presidenti di tutte le Regioni), si è stabilito un precedente e fornito un pretesto al centro-destra per saccheggiare tutta la seconda parte della Costituzione. Viene così ad essere pregiudicato il valore della Costituzione come legge fondamentale, che racchiude i principi e le regole essenziali nei quali si riconosce la grande maggioranza dei cittadini e la si degrada al livello di una qualsiasi legge ordinaria, facendola diventare oggetto del conflitto politico e di occupazione da parte della maggioranza.

Quanto al merito, le modificazioni principali riguardano il decentramento dei poteri, la forma di governo e gli istituti di garanzia. Sulla prima questione viene recepito integralmente il testo voluto dalla Lega, che attribuisce alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni la disciplina della assistenza e organizzazione sanitaria, della organizzazione scolastica e della polizia amministrativa regionale e locale. D'altra parte spetta alla legge dello Stato stabilire le norme generali in materia di tutela della salute e di istruzione. Il minimo che si può dire è che si svilupperà un conflitto ancora più acuto di quello che già si è avuto dopo il 2001 (grazie anche ad alcune formulazioni ambigue del nuovo titolo V) tra Stato e Regioni. Ma si tratta di vedere soprattutto come si svilupperà l'attuazione del cosiddetto "federalismo fiscale": non è un mistero che per la Lega ogni Regione dovrebbe incamerare gran parte delle risorse prodotte nel suo territorio, il che per la grande maggioranza delle Regioni italiane significherebbe un drastico ridimensionamento e determinerebbe una differenziazione crescente ed intollerabile tra i diversi sistemi sanitari e scolastici regionali, che pregiudicherebbe la stessa unità nazionale. Collegata alla devolution vi è la proposta del cosiddetto "Senato federale". Nessuno dubita che al centro dello Stato occorra un organo rappresentativo delle Regioni e delle autonomie locali e che sia necessario superare il bicameralismo paritario, unico al mondo, esistente in Italia. Ma il Senato proposto non è affatto rappresentativo delle Regioni, in quanto si prevede che i senatori siano eletti dal popolo su base regionale contestualmente all'elezione dei Consigli regionali e che all'attività del Senato partecipino senza diritto di voto rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali. Il Senato quindi si configura come una Camera politica nazionale, alla quale è attribuito in particolare il compito di approvare



la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione con un voto di maggioranza. In questo modo, pur tenendo conto delle differenze (la riforma

le leggi statali che stabiliscono i principi fondamentali nelle materie di competenza concorrente tra Stato e Regioni. Ora, non si capisce come all'organo che dovrebbe rappresentare le Regioni possa essere attribuito il compito di stabilire i limiti alla legislazione regionale, anziché un potere di veto superabile dalla Camera come avviene in altre esperienze federali (come quella tedesca). Inoltre si prevedono tre diversi procedimenti legislativi, a seconda che l'ultima parola spetti alla Camera, al Senato o ad entrambe le Camere e vari subprocedimenti (convocazione di una commissione mista paritetica se le Camere non trovano l'accordo, iniziativa del Governo di spostare dal Senato alla Camera l'approvazione di modifiche che ritenga essenziali per l'attuazione del suo programma, riunione dei Presidenti delle Camere e di un comitato paritetico per decidere sui conflitti di competenza). Neppure una mente perversa avrebbe potuto prevedere una complicazione così assurda dell'attività legislativa del Parlamento. Infine, quanto alla riforma tanto sbandierata che riduce timidamente il numero dei parlamentari (i deputati da 630 a 518 e i senatori da 315 a 252), una norma transitoria stabilisce che tale riduzione si applichi cinque anni dopo la prima elezione del "Senato federale". Quindi, visto che il "nuovo" Senato sarebbe eletto nel 2011, nel 2016!

Un potere senza eguali

La parte più negativa del progetto riguarda la forma di governo. Viene previsto un Primo ministro, sostanzialmente eletto dal popolo, in quanto si stabilisce che la candidatura ufficiale alla carica sia collegata con candidati o liste di candidati all'elezione della Camera e che sia nominato dal Presidente della Repubblica sulla base dei risultati elettorali senza avere bisogno di un voto di fiducia iniziale da parte della Camera dei deputati (il Senato sarebbe escluso dal rapporto fiduciario). Al Primo ministro viene attribuita una somma di poteri che non ha eguali. Egli nomina e revoca i ministri con proprio decreto, con esclusione di ogni intervento del Capo dello Stato anche di semplice ammonimento o di consiglio (come quello che il Presidente Scalfaro fece valere nel 1994 nei confronti del Presidente del Consiglio Berlusconi il quale aveva proposto il suo avvocato Previti come ministro della giustizia!). Il Primo ministro determina la politica generale del Governo e può porre la questione di fiducia prioritaria su una sua proposta, che, se respinta dalla Camera, determina le sue dimissioni e quindi lo scioglimento automatico della Camera. Insomma le decisioni politiche fondamentali sono personali, scavalcando completamente il Consiglio dei ministri. Infine il Primo ministro può chiedere lo scioglimento della Camera sotto la sua "esclusiva responsabilità", il che significa che il Capo dello Stato deve concederglielo. Lo scioglimento anticipato della Camera consegue anche alla morte, all'impedimento permanente e alle dimissioni del Primo ministro e infine all'approvazione a maggioranza assoluta di una mozione di sfiducia da parte della Camera. Insomma la vita del Parlamento è nelle mani del Primo ministro, del quale può liberarsi solo al prezzo del proprio karakiri. La cosiddetta "norma antiribaltone", che dovrebbe consentire alla maggioranza di liberarsi di un Primo ministro sgradito senza nuove elezioni (come avviene negli altri paesi democratici, dove il leader del partito o della coalizione di maggioranza resta tale finché mantiene la fiducia della maggioranza e se la perde viene sostituito), è un rimedio peggiore del male. Viene infatti previsto che il Primo ministro possa essere sostituito solo in seguito alla approva-

zione a maggioranza assoluta di una mozione, che indichi il nome del nuovo Primo ministro, ma per la maggioranza richiesta contano solo i deputati "appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni". Questa incredibile previsione, che non esiste in nessun paese del mondo, da una parte configge con principi costituzionali come il divieto di mandato imperativo (per cui i parlamentari rappresentano la Nazione ed agiscono senza vincolo di mandato), l'egualianza dei deputati, il principio di maggioranza, d'altra parte permetterebbe ad un Primo ministro che abbia contro di sé gran parte della sua maggioranza di rimanere in carica grazie ad un manipolo di fedelissimi che si opponessero alla mozione. Avremmo quindi un Primo ministro praticamente inamovibile e nello stesso tempo esposto al ricatto di un partito anche piccolo della coalizione di maggioranza, che avrebbe il potere di far cadere il Governo e di provocare lo scioglimento della Camera. In definitiva non appare affatto eccessiva la conclusione che il testo proposto viene in realtà ad incidere su principi fondamentali del costituzionalismo democratico, a cominciare da quello della separazione e dell'equilibrio fra i poteri dello Stato, e quindi a pregiudicare la stessa prima parte della Costituzione.

...e senza garanzie

Questa conclusione viene confermata dalla disciplina degli istituti di garanzia, gravemente trascurati o indeboliti. Nel testo non vi è quasi nulla sui diritti della opposizione parlamentare, al contrario, viene proposta l'abrogazione della maggioranza dei due terzi dei componenti per modificare la Costituzione, il che rende certo sempre possibile la richiesta di referendum ma allo stesso tempo codifica la prassi per cui la maggioranza con i suoi soli voti può cambiare la Costituzione a proprio piacimento. Il Presidente della Repubblica si trasforma in un notaio, perdendo due dei suoi poteri più significativi (la nomina del Governo e lo scioglimento del Parlamento). La Corte Costituzionale vede modificare la sua composizione: i giudici nominati dal Capo dello Stato e dalle supreme magistrature diminuirebbero rispettivamente da cinque a quattro, mentre aumenterebbero da cinque a sette quelli di origine parlamentare e quindi di più diretta derivazione politica (tre sarebbero designati dalla Camera e quattro dal Senato).

In conclusione il testo approvato dalla maggioranza di centro-destra, pur con alcune significative defezioni individuali (Fisichella, Follini, Tabacci), non si limita a modificare la Costituzione vigente, ma punta a liquidarla, imponendo uno squilibrio tra poteri e rapporti tra Stato e Regioni che ne alterano i principi fondamentali. Di più: a essere incrinata è la stessa idea di Costituzione come "limite" e "fondamento" di ogni potere, in quanto essa viene ridotta ad arma di lotta politica, a disposizione della maggioranza di governo che può modificarla liberamente secondo le proprie convenienze e con una logica di scambio tra le sue componenti. Riflettano attentamente anche quegli esponenti del centro-sinistra che con troppa facilità hanno parlato negli anni scorsi di "grande riforma costituzionale" o hanno evocato l'elezione di una Assemblea costituente, contribuendo a delegittimare la Costituzione vigente, la quale ha bisogno di alcuni aggiornamenti ma non di stravolgimenti. Allo scempio della Costituzione occorre opporsi, in nome di una concezione della democrazia costituzionale e pluralista che può accomunare tanti elettori indipendentemente dalla loro appartenenza politica. Il referendum diventa quindi la scadenza di gran lunga più importante dei prossimi mesi.

Un ricordo di Settimio Gambuli

Se n'è andato con la sobrietà e la distinzione che hanno sempre caratterizzato la sua integra personalità Settimio Gambuli, per i compagni ed amici Mimmo. Maestro elementare, dopo la partecipazione alla Resistenza, prima nella Brigata partigiana San Faustino, operante nell'Alto Tevere, poi come volontario della "Cremona", scelse come impegno di vita la militanza nella Cgil e nel Pci. Trasferitosi a Perugia dalla nativa Città di Castello nei primi anni Cinquanta ricoprì ruoli importanti nel Partito e nelle Istituzioni: segretario della Federazione perugina e poi segretario regionale del Pci, Consigliere Comunale a Città di Castello e a Perugia, Consigliere regionale. Al momento dello scioglimento del Pci aderì al Pds e ai Ds. Al mondo della sinistra critica e radicale poteva apparire a prima vista un "comunista di destra", disciplinato e ortodosso, prudente e moderato; ma l'immagine non corrispondeva di tutto alla effettiva personalità politica di Gambuli. Da sempre tendenzialmente "riformista" era dotato di una grande apertura culturale, di una fine ironia, di una capacità di dialogo e di rapporto con compagni e mondi assai lontani da lui e conservava, anche nella sua operosa vecchiaia, il "diavoletto", il germe della ribellione, che si esprimeva in sapidi commenti, in improvvise e critiche illuminazioni. Era lo stesso "diavoletto" che lo portò alla fine della guerra a contestare il "principino" Umberto II, il futuro re di maggio, che passava in rivista la Cremona,

quasi ad appropriarsi del suo coraggio e delle sue gesta. "A morte la casa Savoia" – cantarono Mimmo e i suoi compagni, ma un tribunale militare li condannò proprio mentre si celebrava la Liberazione per cui da partigiani e da volontari avevano combattuto. Di questa esperienza Mimmo ci parlò in una bella intervista che "micropolis" pubblicò nel settembre del 2003. Ci aveva scritto su anche un libro dal titolo emblematico *A Gaeta a far gavette*, da cui riportiamo qui il frammento finale, a testimonianza di uno spirito di cui la sinistra perugina ed umbra sentirà la mancanza: "Alle ore otto puntualmente siamo stati condotti negli uffici del carcere dove assieme alle nostre poche cose ci hanno dato un foglio di via, necessario per viaggiare gratuitamente fino a casa. Ancora porte, cancelli, rumore di chiavistelli. La grande porta del carcere si apre. Agli orologi che finalmente abbiamo di nuovo al polso sono le nove precise. L'onda di un cielo terso e azzurro ci inebria, dal muretto che fiancheggia la mole del forte si vede la grande distesa di smeraldo solcata da piccole vele. Ci abbracciamo e poi... d'istinto... ci schieriamo davanti alla grande porta chiusa del forte, slacciamo i pantaloni, scriviamo... con il nostro liquido sul legno a grandi lettere

Mil re

e via di corsa saltando e ridendo per la lunga discesa che conduce alla stazione di Formia".

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Orvieto

Spirito e potere

Vittorio Tarparelli

Torniamo dentro l'antro di Tofronio - la caverna che trasuda tristezza o, per meglio dire, l'opalescente centro-sinistra orvietano - per tentare una qualche interpretazione dei dati elettorali sullo sfondo di una logorante guerra di posizione tra forze e opzioni politiche unite e diverse.

Cominciamo dai Democratici di sinistra che raggiungono, al Senato, il 30,74% (+2,54 sul 2001 Camera dei Deputati) di 13.767 voti espressi. Il dato è superiore alla media regionale e provinciale. Avanzano anche sulle amministrative del 2004 (29,62%) e calano rispetto alle provinciali dello stesso anno (33,5%). La serie decennale (dal 1995 in poi) ci mostra un partito colpito da una consistente erosione in termini di voti: dal 44% delle regionali del 1995 (con il Prc al 9,77%) siamo oggi sulla soglia del 30% (con il Prc all'8,39% alla Camera e al 10,41% al Senato e il Pdc al 3,04% al Senato).

Nonostante un candidato conosciuto e molto presente sul territorio - la vicepresidente della Provincia di Terni Lorianella Stella - malgrado una campagna elettorale davvero intensa, il risultato ai Democratici di sinistra di Orvieto non è parso entusiasmante. Ed è servita tutta l'astuzia delle "vecchie volpi" nel trasformare un risultato "così così" in una pubblica e rutilante espressione di gaudio. In tutta onestà, dobbiamo pure riconoscere ai Ds qualche attenuante: non ultima, la polemica con il "Correntone" sul metodo che ha portato all'individuazione del candidato al Senato. La sinistra Ds - il 40% del partito a Orvieto - non aveva nascosto il proprio disagio dinanzi ad una scelta - a suo dire - niente affatto partecipata. Lasciando intendere, tra le righe, che questa insoddisfazione poteva riverberarsi sulle scelte elettorali di qualcuno un po' amareggiato di tanta protervia.

Si temevano voti in trasferta verso Rifondazione che candidava al Senato Giampaolo Antoniella, (orvietano, assessore provinciale all'Urbanistica, Trasporti e Sport), e alla Camera Ali Rashid, il diplomatico palestinese - ora cittadino italiano - a sinistra molto stimato, anch'esso di Orvieto.

Attorno a questi "movimenti idraulici" di voti da un vaso "rosso" ad un altro, si stava combattendo una battaglia ben più appassionante. Per una stralunata configurazione astrologica, a Orvieto il blasone politico dei Democratici di Sinistra di giunta non collima con quello dei Democratici di sinistra partito. I quattro componenti Ds dell'esecutivo municipale sono espressione di una maggioranza diventata nel 2005 minoranza. Questo fatto è politicamente incongruo; e la rivendicazione dell'*angelicità* degli assessori chiamati dal Sindaco a fare il "Bene della Città" oltre gli schieramenti parziali è una tediosa cerimonia a cui si partecipa con l'*amen* ma di cui si conoscono bene i caratteri di "fiction". La verità effettuale è che Marino Capoccia è oggi un segretario dimidiato costretto alla "moral suasion" per mezzo di encicliche spirituali perché manchevole di decisioni prese a furia di sonanti delibere. Le elezioni, che avrebbero dovuto

dirimere il conflitto, hanno ingarbugliato la realtà oltremisura. Il risultato dei Ds non è tale da porre la parola fine alla vicenda. Fosse stato più netto, perentorio, le cose avrebbero potuto prendere un'altra piega. Invece siamo nel mondo del capzioso, dove quasi tutti possono dire d'aver vinto. Tuttavia, nemmeno il "Correntone" ostenta sicumera. Se il buon risultato del Prc al Senato (10,41% e 1433 voti) è tale da alludere alla profezia di fughe a sinistra, d'altro canto i dati della Camera danno un'indicazione diversa, con un Ulivo al 40,1% (5.969 su 14.915 voti espressi) e Rifondazione all'8,39% (1251 voti). Il fenomeno - distribuito in maniera uniforme in tutta Italia - segna quindi un argomento a favore dei supporter del "partito democratico". In ogni caso, il voto alla Camera illanguidisce le eventuali critiche "da sinistra" all'interno dei Ds.

Per la Rosa nel Pugno si tratta di un risultato fiacco. Il 4,76% alla Camera e il 4,58% al Senato sono molto distanti dalle "maschie" percentuali ottenute alle amministrative 2004 dallo Sdi e anche dall'8,58% raccolto dalla lista Bonino alle politiche 2001. Se rapportiamo la grande visibilità che il partito di Boselli-Bonino vanta a

livello di governo locale - Presidente del Consiglio, Assessore all'Urbanistica, Presidente di Risorse per Orvieto SpA - con i risultati delle ultime due elezioni (regionali 2005 e politiche 2006) viene da chiedersi il motivo di impegni così oberanti.

La Margherita, partito del sindaco, prende l'8,91% al Senato (pari a 1226 voti). Un buon risultato che supera il dato delle provinciali 2004 e delle politiche 2001 ma è inferiore rispetto alle amministrative 2004. Forse i diellini si attendevano qualcosa di più, magari per rivendicare anch'essi, tra le nebbie del palazzo, una "maggiore visibilità".

Il Pdc ottiene alla Camera il 3,04% e mostra di mantenere un piccolo "zoccolo duro" oscillante tra i 400 e i 500 elettori.

Ci sia consentito ora di prospettare una nostra ipotesi circa la geografia del potere che, pur essendo state tracciate in epoche "remote", ancora dispiegano effetti tutt'altro che residuali. Secondo questa lettura, il vero asse di governo della città sta nell'accordo tra Prc, Rosa nel Pugno e "Correntone" (leggi: diessini in giunta). Un'intesa che, oltre a tutelare quella "*persistenza degli aggregati*" di paretiana memoria, elegantemente bypassa le doglie dei Ds (fas-

siniani) ansiosi di entrare a pieno titolo nella stanza dei bottoni. In questo schema, il Sindaco Mocio appare come l'*Angelus Novus* di Klee, con il viso rivolto all'indietro e con le ali impigliate nella tempesta (paradisiaca) che lo sospinge verso il futuro.

Incrociamo i dati con lo schema geografico. Rifondazione diventa - secondo i dati del Senato - il secondo partito della coalizione di governo e sopravanza la Margherita con l'effetto di inibire i movimenti "riformisti" di diessini e diellini (quest'ultimi pronti a cogliere l'occasione del rimpasto per suggerire un proprio assessore così da far compagnia al primo cittadino). Il debole risultato della Rosa nel Pugno mette "sub iudice" i neo-laicisti al governo che avevano sperato in un rigurgito ghibellino in una città dominata dalle Opere dello Spirito Santo. Probabilmente, quei gravosi impegni che soverchiano la classe dirigente della Rosa nel Pugno potrebbero essere tra non molto alleggeriti...

I diessini al governo per ora si difendono grazie al risultato del Prc. Cosicché l'ago della bilancia diventa Rifondazione Comunista. Non si capisce la ragione per la quale il Prc (dal 1999 in crescita), oggi dovrebbe buttare all'aria tutto e abbandonare un porto tutto sommato tranquillo e produttivo.

Se lo schema funziona possiamo sin d'ora prevedere una sostanziale immobilità del quadro politico e degli assetti di potere. I fassiniani e i diellini ulivisti "dissidenti" (Altra Città) in assenza di fatti nuovi dovrebbero restare al palo. Gli uni costretti a bere l'acetica posca; gli altri all'opposizione in ossequio al verdetto delle urne del 2004. Rifondazione farà da tappo.

All'orizzonte però ci sono due elementi destinati a mutare geografie e geologie: l'eventuale accelerazione impressa alla costituzione del Partito Democratico e la volontà del Sindaco di proseguire il mandato sino al 2014. Così, in questa danza delle circostanze, si consuma lentamente il primato egemonico (ma anche culturale e programmatico) di quello che fu il partito più forte di Orvieto, roso al suo interno da uno scontro, spesso incomprensibile, tra dirigenti; gli stessi che, già una ventina d'anni fa, si contendevano privilegi e poteri. In questo scenario sono destinati a scivolare nell'entropia le questioni urgenti del lavoro, dello sviluppo e del benessere sociale. Sui grandi temi - crisi del manifatturiero (Mco e Acqua Tione), polo tecnologico, diversificazione dei motori della crescita (turismo, ambiente e cultura, formazione, ecc.), riqualificazione ex-Caserma Piave, infrastrutture e infrastrutture telematiche, innovazione dei servizi e altro ancora - il confronto è ormai appaltato all'esterno, riservato ai "decisori" chiusi in qualche segreta stanza.

La "spiritualizzazione" del potere, l'elevazione di sindaci e assessori a livello di Arcangeli, Troni e Dominazioni, la riduzione dei partiti a macchine elettorali hanno disincarnato la politica dalla vita prosciugando il potere istituzionale dell'immaginario, la positività della critica, la ricchezza epistemologica della diversità. Le cose "accadono" tanto meglio quanto più si occultano la radice materiale e politica della decisione stessa.

Appuntamenti di Libera

Conferenze organizzate dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia, con la collaborazione dell'Associazione Libera e del Centro Studi Giuridici e politici della Regione Umbria, nell'ambito del corso "Legislazione antimafia"

giovedì 27 aprile, ore 15,00 - Don Luigi Ciotti (Presidente nazionale di Libera) - inaugurazione corso: Memoria e impegno nella lotta alle mafie

venerdì 28 aprile, ore 15,00 - Avv. Ilenia Filippetti (ufficio appalti della Regione Umbria) - Le infiltrazioni mafiose negli appalti pubblici nella recente evoluzione giurisprudenziale

sabato 29 aprile, ore 9,00 - Prof. Marco Angelini (docente di legislazione antimafia nell'Università di Perugia) - Il riciclaggio dei "proventi" della criminalità organizzata

giovedì 4 maggio, ore 15,00 - Dr.ssa Elisabetta Rosi (magistrato applicato alla Corte di Cassazione) - Criminalità organizzata e collaborazione internazionale

venerdì 5 maggio, ore 15,00 - Prof. Carlo Fiorio (docente di procedura penale nell'Università di Perugia) - Processo penale e criminalità organizzata: il sistema del "doppio binario".

sabato 6 maggio, ore 9,00 - Dott. Alessandro Cannevale (magistrato della Procura Distrettuale antimafia di Perugia) - Mafie e criminalità organizzata nella regione Umbria.

martedì 9 maggio, ore 10,00 - Dott. Pierluigi Vigna (Procuratore nazionale antimafia 1997 - 2005) - Vecchia e nuova mafia.

giovedì 11 maggio, ore 15,00 - Dott. Antonio Maruccia (magistrato consulente della Commissione parlamentare antimafia) - La legislazione antimafia: evoluzione storica e aspetti generali.

venerdì 12 maggio, ore 15,00 - Dr.ssa Giovanna Montanaro (sociologa e ricercatrice del Gruppo Abele) - Dalla mafia allo Stato: i collaboratori di giustizia.

sabato 13 maggio, ore 9,00 - Dr.ssa Manuela Mareso e Dott. Marco Nebiolo (giornalisti della redazione "Narcmafie") - Il ruolo dell'informazione nel contrasto alle mafie.

giovedì 18 maggio, ore 15,00 - Ten Col. Pietro Calabrese e Cap. Riccardo Piccini (SCICO Guardia di Finanza) - Le investigazioni contro la criminalità organizzata e "l'aggressione" ai patrimoni di mafia.

venerdì 19 maggio, ore 15,00 - Dott. Davide Pati (Segreteria nazionale di Libera) - La confisca e l'utilizzo sociale dei beni di mafia.

sabato 20 maggio, ore 9,00 - Dr.ssa Viviana Matrangola (Ufficio di Presidenza di Libera, familiare di vittima di mafia) - La memoria delle vittime delle mafie.

C'erano anche i socialisti

Franco Bozzi

Non è facile comporre una sintesi del lavoro, che considero tanto più stimolante in quanto volutamente e dichiaratamente parziale, del *pamphlet* di Renato Covino. Non perché manchino gli spunti meritevoli di svolgimenti particolari, precisazioni di dettaglio, ed anche contestazioni su elementi dirimenti, ciò che d'altronde è già emerso dal dibattito suscitato sulle colonne di «*micropolis*». Il fatto è che il discorso corre su un duplice piano, economico e politico, o – per usare i termini marxiani – strutturale e sovrastrutturale: e rintracciare i fili che collegano l'uno e l'altro piano implicherebbe un lavoro di analisi poco riassumibile nello spazio di un articolo. Poiché tuttavia il libello si basa su dati e resoconti estratti in larga misura dalla storia del Pci (cosa peraltro del tutto legittima, essendo questo il partito di maggioranza nella regione) ritengo che possa essere di qualche utilità, per completare il quadro, una testimonianza oculare su ciò che avvenne dall'interno dell'altro partito che aveva condiviso la responsabilità del governo della regione, il Psi.

Il saggio, pur vertendo «sull'Umbria dell'ultimo ventennio», prende correttamente le mosse dagli anni '50/'60, quando un complesso di fattori fra loro intrecciati (la ristrutturazione post-bellica dell'apparato industriale, il disfacimento del sistema mezzadrile, i processi di inurbamento e di ricollocazione produttiva dei vecchi nuclei colonici, dall'agricoltura al commercio e alla piccola-media impresa a conduzione familiare) determina un mutamento di prospettiva che coglie impreparati sia il ceto politico che quello imprenditoriale. Questi eventi disorientano il partito socialista, che seppur costituito nella dirigenza e nei quadri intermedi da personale proveniente dall'Università, dalle libere professioni, dal ceto medio intellettuale e borghese, ha mantenuto una base tradizionale rappresentata per una aliquota minoritaria da artigiani e lavoratori dipendenti, e per massima parte da nuclei familiari mezzadrili. Nel '70 l'istituzione della Regione impone uno scatto di qualità, che si concretizza attraverso la cosiddetta strumentazione di piano: il piano regionale di sviluppo, il piano urbanistico territoriale, politiche programmatiche per l'edilizia, le infrastrutture, i servizi, i beni culturali. Ciascuno di questi settori può articolarsi in ulteriori specifiche indicazioni, quali ad esempio quella relativa ai centri storici e al loro recupero abitativo e funzionale. Contribuiscono alla fase costituente della Regione personaggi come Ennio Tomassini, Mario Belardinelli, Fabio Fiorelli. Si produce uno sforzo notevole nell'elaborazione di idee e progetti che, è necessario rimarcarlo, non sempre poi passano alla fase operativa per carenza di risorse o per insufficienti sinergie fra i potenziali soggetti attuatori; alcuni dei problemi posti, e penso al nodo delle comunicazioni, sono anzi ancor oggi drammaticamente sul tappeto. Tale sforzo resta comunque documentato nella *Relazione sulla situazione economica e sociale della Regione*, comprensiva degli anni 1970/77. È importante il richiamo alla pro-



grammazione poiché questa costituisce uno dei due pilastri – riguardante lo sviluppo – su cui si fonda in Umbria il patto di governo fra Pci e Psi; l'altro pilastro – concernente la coesione sociale – è la politica di *welfare*, che trova applicazione in forme erogative di salario indiretto, nei campi dell'istruzione, della sanità, degli interventi socio-assistenziali. È ben evidente che i due pilastri hanno bisogno di essere alimentati da un flusso finanziario continuo, statale o pubblico; e che il disegno che tiene unita, a livello locale, l'alleanza «socialcomunista», potrebbe entrare in crisi in tempi di vacche magre. Intanto il Psi è oggetto di attacchi da parte del Pci per la sua partecipazione ai governi nazionali di centro-sinistra. La segreteria di De Martino è stretta nella tenaglia dei due partiti maggiori, e a metà decennio conduce ad una sorta di asfissia elettorale e politica. Il *trend* negativo non può non ripercuotersi anche in Umbria, nonostante il tradizionale radicamento del partito. La concorrenza comunista è spiata. Oggi è divenuto abituale ripetere che il Pci, nonostante la fedeltà verbale al mito della rivoluzione proletaria, ha coltivato sempre un'anima riformista. Ma il leader del comunismo umbro è al tempo Pietro Ingrao. Intanto nel Psi si sta formando un nuovo gruppo dirigente, che ha fatto le sue prove nella politica universitaria e nell'Ugi, oltre che nella Fgs. Di tale gruppo fa parte, in posizione di rilievo in quanto delfino del segretario, Enrico Manca, che sbarca in Umbria nel '72, soppiantando quale deputato l'autonomista Brizioli. La sua presenza peserà per tutti i venti anni successivi.

L'estate del '76, dopo l'esito deludente delle elezioni anticipate, segna l'ascesa alla segreteria di Bettino Craxi. Non si capirebbe la vertiginosa carriera di un capo-corrente che all'epoca può contare sul 10% degli iscritti e la sua permanenza per ben sedici anni al vertice del partito se, accanto al riconoscimento di una indubbia capacità manovriera e di un sensibilissimo fiuto politico (uniti al decisionismo e alla spregiudicatezza nelle scelte), non si ponesse mente a ciò che il partito si era ridotto, e alla frustrazione dei compagni che vedevano il socialismo avanzare dovunque in Europa, ma rimanere al palo in Italia. Alla vigilia del Midas Norberto

Bobbio aveva parlato del socialista come di un partito residuale. La carta vincente di Craxi è fare appello all'orgoglio socialista, al patriottismo di partito, mentre provvede a dividere e a battere separatamente i suoi avversari interni, compreso Manca, che tuttavia viene riconfermato nel ruolo di proconsole per l'Umbria. E intanto si rivolge ai ceti emergenti, alla nuova imprenditorialità, al terziario avanzato, per appoggiare su di essi la leva della modernizzazione.

La crisi in Umbria compare nel decennio '80/'90. Covino fa bene a puntualizzare che l'uso del termine non evoca il catastrofismo *d'antan*, quell'attesa spasmodica per il «pata-trac» del capitalismo su cui si erano crogiolati anarchici ed aderenti alla Terza Internazionale, tra la fine dell'Otto e la prima metà del Novecento. Sentire di crisi suggerisce, in tale contesto, l'incapacità della politica a fronteggiare, e meglio ancora ad indirizzare a fini di equità sociale (direi, col Rawls, a creare eguali opportunità di partenza, e aggiungerei a redistribuire il reddito, se questo proposito non fosse ormai considerato una blasfemia) i mutamenti intervenuti nella struttura economica. Si intende, com'è ovvio, l'incapacità non della politica in generale, giacché al moderatismo centrista dominante può andar bene il galleggiamento caro ad Andreotti; ma dei partiti della sinistra, che potrebbero avere l'occasione (solo se ne avessero il coraggio) di rinnovarsi e di interpretare in modo progressivo e dinamico la sfida della modernità. Ma, se l'idea «pianificatoria» che ha informato le politiche riformatrici viene per il momento accantonata, nessuno, soprattutto fra gli amministratori, si sente di intaccare i livelli di benessere e di sicurezza raggiunti. Significativi in proposito i rilievi avanzati dalla Federazione perugina del Psi (segretario provinciale Giuliano Cellini; regionale Aldo Potenza) in vista della terza legislatura regionale, 1980: si lamenta una palese sfiducia nella programmazione, limitata ad una funzione di puro orientamento, senza coinvolgimento e coordinamento, priva di direzione unitaria. Epperò la maggior parte del documento (*Dal progetto socialista al programma. Le proposte programmatiche del Psi per la prossima legislatura regionale*) è dedicata ai diversi aspetti dello Stato sociale. Col

senno di poi è facile attribuire al solo Craxi le scelte negative della «finanza allegra» e del «saccheggio delle risorse», nel cui ambito va ricondotto anche il finanziamento illecito o irregolare dei partiti; e contrapporgli Berlinguer per la sua («ossessiva», afferma Covino) proposta di austerità, e per la rivendicazione della diversità comunista. Credo che con maggiore obiettività si possa riconoscere a Craxi il merito di essersi posto il problema della modernità, di come governarla, magari commettendo molti errori, inseguendo gli infidi «nuovi ceti produttivi», e sottovalutando la prevedibile reazione dei poteri forti, ostili all'innovazione politico-istituzionale. Berlinguer predica uno stile di vita ormai rifiutato dal mondo occidentale (assai prima che arrivi l'*enrichissez-vous* berlusconiano di derivazione orleanista) precludendosi così la via del consenso decisivo; e rimane ancorato ad una visione statica, riflesso dell'immobilità brezneviana, tanto che i suoi successori debbono attendere il crollo del muro di Berlino per prendere atto, e con un'infinità di incertezze e sofismi, del fallimento del comunismo.

Nel '90 il processo ora sommariamente descritto può considerarsi concluso. Ne fanno fede le parole di Manca nelle conclusioni alla Conferenza programmatica regionale. Si prende atto che il neoliberalismo montante del decennio appena concluso ha spiazzato non solo il comunismo, oramai in via di estinzione culturale e politica, ma le stesse socialdemocrazie e le loro politiche keynesiane e ridistributive. Il baricentro si è spostato dallo Stato al mercato, dal potere pubblico all'impresa. Ci si pronuncia a favore di una politica dei redditi, definita come lo strumento consensuale delle scelte economiche e delle dinamiche sociali (*Una prospettiva d'avvenire*). Sì, sarà anche un'apertura al futuro, come suggerisce questa impostazione; ma è al contempo la chiusura alla storia centenaria del socialismo italiano. Il Psi, e il Pds che ha preso il posto del vecchio Pci, ripudiate le loro origini si attestano su un riformismo «a spizzico», *step by step* per usare la fortunata formula di Popper, senza un grande progetto di trasformazione della società. Destra e sinistra diventano termini per molti aspetti equivalenti ed intercambiabili. Si entra, tutt'al più, nel campo di un liberalismo solidaristico, o come si usa oggi dire con raffinata ipocrisia, compassionevole. Questa è, a mio avviso, la palude su cui sprovveduti equilibristi (epigoni di lotte grandi ed eroiche) cercheranno di eseguire i loro esercizi, secondo la metafora che dà titolo al libro. Il furore giustizialista degli anni '92 e '93, l'impazzimento collettivo della stagione referendaria, l'emergere di aggregati di interessi in luogo della deprecata «partitocrazia» della «Prima Repubblica», sono ulteriori prove della resa della politica, e della cecità congenita alla sinistra italiana, che anziché tentare di superare le divisioni ha sempre preferito combattersi e cannibalizzarsi vicendevolmente. Ma qui il discorso ci porterebbe lontano, ad affrontare diversi equilibrismi e diverse paludi. Lo si potrà fare, se lo si vorrà, in una prossima occasione.

Una serata discutendo di pallone, letteratura e politica

Il calcio preso a calci

Oswaldo Fressoia

Non ricordo quando lessi per la prima volta, tanti anni fa, *Il rigore più lungo del mondo*, dello scrittore argentino Oswaldo Soriano, scomparso nel 1997, forse il racconto più famoso e trasognato scritto sul calcio. E' la storia di un calcio di rigore, "tirato nel 1958" in un posto polveroso e sperduto della Patagonia che, scatenando una gigantesca rissa e la sospensione della partita, durò una settimana: da quando cioè fu fischiato, ingiustamente ed a tempo scaduto, da un pavidissimo arbitro, contro la Estrella Polar, squadra tradizionalmente di secondo ordine, ma per una volta in testa alla classifica, grazie al suo gioco animalesco ("marcavano a uomo e gridavano come maiali"), fino al momento in cui venne finalmente battuto la domenica successiva in uno stadio vuoto, con il pubblico arrampicato sopra le camionette della polizia chiamata ad impedirne l'accesso, dal centravanti del Deportivo Belgrano, da sempre società vincente ma per una volta costretta ad inseguire. In mezzo un'infinita settimana consumata tra tensioni, dubbi, rabbiose aspettative, damigiane di vino preparate per festeggiare o corrompere il portiere, ed in cui la testa di ognuno, pur in mezzo agli affanni quotidiani, non faceva altro che andare a quel rigore, quasi a proiettarvi il proprio destino. E' iniziata così, con la lettura di questo, e di altri scritti di Soriano, di Eduardo Galeano, ma anche di Hornby - lo scrittore inglese tifoso dell'Arsenal - la serata dedicata al rapporto, ormai antico, fra letteratura e calcio, con frequenti incursioni anche in altri testi letterari e musicali (Montalban, Brera, Saba, Arpino, Pasolini, De Gregori). *Pensare con i piedi. Dal calcio di Oswaldo Soriano al calcio business*, è stato infatti il titolo della serata organizzata dall'associazione culturale perugina Banana Republic. E non è un caso che a recitare e dare voce alla parola scritta di questi autori che meglio di altri hanno cantato il calcio fatto di "sbalordimenti, entusiasmi e ossessioni", sia stato chiamato Franco Baldini, giovane ex direttore sportivo della Roma. Ex perché defenestrato senza tanti complimenti, da un mondo - quello calcistico appunto - malato di gigantismo e in piena deriva affaristica che, quasi al limite con la malavita, non riesce a sopportare più, neanche in quote minime, criteri di razionalità economica, di umanità e cultura. Insieme a lui Gianni Mura, ruvido ma colto e godibile



giornalista di "Repubblica", Serse Cosmi, sanguigno allenatore perugino appena esonerato dall'Udinese, ma che di calcio ne capisce assai, e Renzo Casali - italo-argentino tornato in Italia negli anni '70 e fondatore a Milano della Comuna Baires, punto di riferimento della vita culturale meneghina più cosmopolita e curiosa - che si è soffermato su come realtà senza radici, Uruguay e Argentina per esempio, abbiano trovato nel *futbol onirico* e un po' tragico, di Soriano e Galeano, un canale espressivo del bisogno, anche un po' ossessivo, di identità. Si può ancora fantasticare con lo *show-business* del calcio di oggi? Per Mura il calcio odierno "fa un po' pena" per le degenerazioni che ben conosciamo, ma il primo segno del suo declino, a suo dire, si manifestò con la decisione, lontana e apparentemente poco importante, di numerare le maglie dei giocatori dall'1 al 99: "Un ragazzino di oggi non può più sognare di indossare il 10 di Rivera o il 9 di Paolo Rossi". Tra il pubblico e gli ospiti ci si divide quasi subito fra chi, come Baldini, crede nella possibilità di recuperare questo sport convincendosi che "il calcio, come la vita, non fa che evolversi", e chi invece ritiene che anch'esso non possa che rispecchiare questi nostri tempi infami. Anche Cosmi, pur rifiutando la nostalgia "dell'odore dell'olio canforato" (quello che si usava un tempo, per scaldarsi i muscoli prima della partita) fatica a rassegnarsi ad un calcio senza sentimenti, soffocati da un'economia gonfiata e drogata, fino al punto da prefigurare, scia-

guratamente, un campionato europeo per soli ricchi, lasciando tutto il resto del movimento al proprio destino. A riprova Cosmi ricorda, con amarezza e incredulità ancora non digerite, come seriose penne del giornalismo sportivo, alla fine della sfortunata partita di Champion League (la vecchia e rimpianta Coppa dei Campioni) fra l'Udinese e il Barcellona stellare di Ronaldinho, gli abbiano imputato addirittura di avere chiesto a quest'ultimo, in ricordo, la sua maglietta sudata. Tutto assolutamente (felicitemente) stridente, con il calcio incravattato e "manageriale" di oggi; lo stesso, cioè, che nella società italiana di questi ultimi anni - già di per sé degradata assai - ha violato, più di tutti, le sue proprie regole e le leggi dello stato. Per non parlare poi, di etica e buon gusto. A Perugia, "modestamente", ne siamo esperti: Gaucchi in questo è stato un precursore, un Berlusconi, nonostante la mole, tascabile e alla amatriciana: stessa arroganza padronale e proprietaria, stessa propensione alle bugie, alla volgarità e al populismo. Ma, trasgredire le regole e, al tempo stesso, attaccare demagogicamente il Palazzo e le istituzioni pallonarie senza poter disporre dello stesso strapotere politico e mediatico che consente al Caimano di farla sempre franca (ben al di là del calcio), gli è stato fatale. O meglio, è stato fatale al vecchio grifone, dato che la gloriosa "Ac Perugia 1905" non esiste più, e ne hanno dovuta inventare un'altra, poi sistemata in serie C (e ci è andata pure bene!), mentre Gaucione se la gode, pancia all'aria, al sole dei Caraibi. Eppure c'è quasi mezza Perugia che continua a dire che però "di calcio ci capisce" che "ci sa fare", che "ci ha fatto sognare". C'è qualche assonanza fra questi punti di vista ed il recentissimo risultato elettorale che, nonostante tutto - ahinoi! - continua a dare al mercante di Arcore così tanti consensi. Il fatto è che la precipitazione affaristica e paramalavitosa del calcio ha trovato il punto di non ritorno quando anche il centrosinistra, nel 1999, pensò che trasformare i club calcistici in società con fini di lucro fosse "inevitabile e al passo dei tempi" e consentendo che i diritti televisivi, fino ad allora pattuiti unitariamente dalla Lega calcio (e che garanti-

vano un minimo di perequazione fra i club) passassero a contrattazione individuale. L'ultimo accordo milionario, benedetto dalla Lega calcio presieduta da Galliani, presidente del Milan di Berlusconi, fra Mediaset (cioè Berlusconi) e Juve e Milan (cioè ancora Berlusconi), squadre rivali, ma anche alleate in un intreccio di interessi che dà molto a pensare agli appassionati di questo sport, non è che l'estrema conseguenza di un piano che, da allora, cominciò ad inclinarsi in tale direzione.

Quella che qualcuno ha giustamente definito la Legge "Mammì del calcio", assicura infatti, a pochissimi club (i più potenti) introiti elevatissimi e poche briciole a tutti gli altri, con grave danno per la credibilità e la spettacolarità del campionato. Ed è stato proprio il Milan del Caimano, prima ben ripulito dai suoi figli migliori (a cominciare da Gianni Rivera), a far debordare sconsideratamente (come non è successo in Francia e in Germania) i prezzi del prodotto calcio e ad indurre tutti gli altri club ad una rincorsa suicida. I clamorosi falsi in bilancio, poi condonati o dilazionati fino anche a 20 anni, a società come Roma e Lazio, che avevano speso ben oltre le loro possibilità per vincere ad ogni costo (alla faccia di quei club "fessi" che sono stati alle regole!), raccontano bene la filosofia e la realtà del calcio nostrano di oggi. Ed a noi che questo sport è sempre piaciuto proprio in quanto "mistero agonistico", capace di sconvolgere e rovesciare sul campo gerarchie tecniche sulla carta indiscutibili, cosa rimane? C'è ancora un Chievo a cercare di convincerci ogni anno, che i "miracoli" nel calcio esistono ancora, ma sappiamo bene che, ormai, un campionato vinto dal Cagliari, dal Verona o dalla Sampdoria - successi solo qualche lustro fa - non sarà più possibile. Chi scrive queste poche righe, non ha mai voluto tanto bene al Perugia - fino a piangerci - come ai tempi di Mazzetti e Castagner, che vinse campionati memorabili, con squadre costruite con "quattro soldi" e con gli scarti delle altre squadre. Ho gioito molto più in occasione del primo scudetto della mia Lazio - quella di Maestrelli e di "papà" Lenzini - vinto quasi con la stessa squadra promossa dalla serie B, e tra centomila bandiere bianco-celesti (ancora la faccia fascista non era arrivata con i suoi tricolori e le croci celtiche), che non per il secondo scudetto, "figlio di un temporale", con giocatori strapagati e un presidente bancrottiero che chiamava "clienti" i suoi tifosi e quotava in borsa la Società sportiva Lazio, nata nel 1900 sulle rive del Tevere, la Lazio Ente morale, prima squadra della capitale, la squadra di Piola. Non so perché ma per me il calcio è una cosa strettamente legata all'infanzia (e alle mie origini cattoliche?), una passione che non sarò mai in grado di spiegare compiutamente e che trova maggiore alimento, non quando la mia squadra vince, e nemmeno nelle grandi occasioni, ma - come per Hornby - "quando perde spesso, fa freddo, sugli spalti c'è poca gente e tutto va per il peggio". Alla (inguardabile) faccia vostra, padroni miopi del calcio!

Roberto Monicchia

Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218
www.crace.it - info@crace.it





L'opera del fantasma

Roberto Monicchia

Avviato nel 1975 nella Ddr, il secondo tentativo di edizione integrale delle opere di Marx ed Engels (*Marx-Engels, Gesamtausgabe, Mega*), è entrato in crisi dopo il 1989. Il progetto avviato da Rjazanov negli anni '20 era stata interrotto dallo stalinismo, quello nuovo sembrava affondare con il socialismo reale. Ha ridato fiato all'opera la realizzazione di una struttura internazionale, che l'ha sottratta sia all'oblio e alla denigrazione del valore scientifico di Marx, sia al controllo delle gerarchie di partito. La Mega è una vera edizione critica, secondo i criteri di "spoliticizzazione, internazionalizzazione, accademizzazione". Complessivamente sono previsti 114 volumi (ciascuno diviso in un tomo di testi e uno di apparati), in quattro sezioni: opere, articoli, abbozzi; *Capitale* e lavori preparatori (dal 1857); carteggio, comprese le risposte dei corrispondenti di Marx ed Engels; estratti, annotazioni, marginalia. Quanto già realizzato di questo progetto testimonia l'utilità di ripartire da un confronto diretto con i testi marxiani, al di là delle stratificazioni interpretative dei vari marxismi, che pure lasciano ancora molte tracce. Il libro che qui presentiamo, (*Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, a cura di Marcello Musto, manifestolibri, Roma 2005) raccoglie i risultati di alcune giornate di studio svolte attorno ai temi suscitati dalla nuova edizione. Il curatore sostiene che l'opera di Marx, liberata dalla vulgata novecentesca che l'ha ridotta a dottrina, reca il segno di una congenita incompiutezza. Al di là delle congiunture e delle urgenze politiche, infatti, il rapporto tra le pochissime opere pubblicate e le innumerevoli concepite o abbozzate, ha un motivo strutturale: il tentativo di coniugare descrizione, critica, prospettiva – cuore del progetto scientifico di Marx – impone continui recuperi, approfondimenti, aggiustamenti delle ricerche. Il percorso e il metodo marxiani riproducono in qualche modo quella totalità aperta che si cerca continuamente di afferrare. Il paziente lavoro filologico permette nuove letture di moltissimi punti teorici, mostrandone la profondità e la problematicità. Questa rigorosa ricostruzione è illustrata nella prima parte con l'intervento di alcuni dei curatori della nuova Mega. Spicca in quest'ambito l'analisi di Gian Mario Bravo della prima ricezione di Marx in Italia, tra

Otto e Novecento, che mostra il singolare contrasto tra un'accentuata semplificazione della teoria di Marx e il contemporaneo robusto radicamento del socialismo italiano. La seconda parte riprende le tappe della riflessione giovanile di Marx, per sé e in relazione al complesso dell'opera. La cesura a suo tempo indicata da Althusser (che vedeva nell'*Ideologia tedesca* il salto dall'utopia alla scienza), risulta meno netta, visto che le oscillazioni circa il significato della filosofia e la critica politica non sono risolte mai definitivamente. Se il ruolo della "tradizione hegeliana" – per analogia o per contrasto – è abbastanza evidente nel *Capitale*, emerge come anche la riflessione politica di Marx, fino agli anni della Comune e della *Critica del programma di Gotha*, si aggira attorno agli stessi nodi del 1843-44 o del 1848: la relazione stato-società civile, l'orizzonte storico della società comunista, la definizione delle forme proprie della fase di "transizione", il significato della democrazia, senza fornire risposte definitive o formule rassicuranti. La terza parte vede un serrato confronto sull'immane mole di lavoro sviluppato attorno alla critica dell'economia politica. E' in primo luogo una discussione di metodo, in cui molti accostano il percorso di Marx a quello della *Scienza della Logica* hegeliana, e altri individuano – soprattutto nel passaggio dai *Grundrisse* al *Capitale* - un approccio improntato alle categorie degli economisti classici. Ma è anche un catalogo di risultati importanti e problemi irrisolti, attorno alle nozioni di lavoro astratto, surplus, valore-lavoro. Da qui prende le mosse l'ultima parte, dedicata all'individuazione di un "oggi per Marx". Michael Krätke sottolinea come, nel pieno di una crisi che investe contemporaneamente l'economia e i suoi paradigmi interpretativi, sia gli specialisti delusi dalle teorie neoclassiche, sia i movimen-

ti antisistema, faticino a entrare in sintonia con il metodo e le categorie della critica marxiana, che ha invece molto da offrire. Su un analogo livello di attualizzazione si muove il contributo di Losurdo, che ricorda come Marx individui appieno il carattere pervasivo del capitalismo, la sua violenta dinamica di annessione, per cui il colonialismo ottocentesco (come nei casi di Cina e India) è simile in Marx all'odierna globalizzazione, ivi compresi i corollari ideologici della guerra civilizzatrice e della missione democratica, fatti propri allora come ora dall'ideologia liberale. Lo scacco strategico del Novecento è invece alla radice del tentativo – articolato da Tosel e Jervolino – di fondare un nuovo paradigma teorico-politico, definito "comunismo della finitudine". La sostanza liberatrice del socialismo va preservata liberandolo dalla pretesa di un uomo artefice assoluto: l'uomo determina le condizioni della propria esistenza e della preservazione del mondo, non crea sé stesso e il mondo. La coscienza della finitudine impedisce ogni finalismo subordinante, e affida ad un'opera mai definitiva di "traduzione" delle esperienze, dei linguaggi, delle culture, il compito di superare sfruttamento e oppressione senza sostituirle con analoghe strutture coercitive. Occorre notare che l'accuratezza filologica delle nuove edizioni non rischia di rinchiudere nuovamente Marx in una gabbia: la forza critica e autocritica, l'implacabile *verve* polemica, la stessa ansia di revisione che condanna il trevigese all'incompiutezza, gli consentono di sfuggire all'indifferenza, di riaprire a ogni stagione domande attuali. Lo spettro dunque continua ad aggirarsi. Invece, se e dove stia scavando la "vecchia talpa", se e quando possa incontrare ancora lo spettro, non è al momento dato saperlo. Per adesso temo che bisognerà accontentarsi.

Trevi

L'habitat di Franco Passalacqua

Enrico Sciamanna

Le mostre d'arte, come spesso si è sostenuto su queste colonne – in maniera certo non originale – sono qualcosa di diverso e di più della semplice somma delle opere che le compongono. Bensì propongono il valore aggiunto, innanzitutto della disposizione delle stesse e del contenitore che le ospita. Quest'ultimo in particolare agisce sulla base dell'affinità o del contrasto, producendo un vero e proprio "interesse" che si potrebbe misurare.

Altro importante fattore è la compagnia con cui si visitano, anche inerte, non necessariamente dialettica.

Alla luce di tale considerazione la mostra antologica di Franco Passalacqua HABITAT, Trevi, Complesso Museale di San Francesco, beneficiava largamente di tali fattori, al di là del valore specifico del suo lavoro.

Nel seminterrato del convento, che funge da pinacoteca e museo della civiltà dell'olivo, labirintico e candido, con profili beige, le mazzature verdi dei quadri di Passalacqua e le installazioni sul pavimento di cotto declinavano un tema dalla ritmica sincopata per via dell'irregolarità delle stanze, un'armonia su due toni: il bordone della parete e il fraseggio dei dipinti, ottimamente intonata.

L'attenzione di Franco (artista di cui ci siamo occupati con piacere più volte su questo giornale, anche per l'impegno che profonde come referente regionale di Emergency e che attualmente è reduce da una personale che ha riscosso molto successo a Londra) è da sempre rivolta alla natura, agli alberi, agli ulivi all'inizio; per un breve periodo il pittore aveva rivolto la sua attenzione alle piccole fusioni di figure femminili, che però non compaiono. E qui ovviamente gli alberi trionfano, francamente espressi o stilizzati, contati, ad uno ad uno, a migliaia su visioni aeree, come si conta ciò che conta, che è prezioso e che non si vuole perdere. Il quadro si costella di macchie certosamente definite, a creare un arabesco che risulta una lirica in versi paratattici, con cromatico lessico dai suoni appena fruscianti, dal respiro più ampio o dal susseguirsi più accelerato.

Il quoziente metaforico delle opere è evidente con lo scambio uomo albero umanità foresta e con la sua brusca poesia, l'artista ci riconduce ad un'arcadia perenne in cui si vagheggia un'armonizzazione dell'uomo e delle sue opere con la natura. E nell'intento di stabilire un rapporto ancora più solido e compenetrato, due installazioni a base di humus.

Rinvigoriti dall'allegoria acquistano maggior peso specifico i *Compost* di vari formati, realizzati con meticolose pennellate volte a certificare l'esistenza e la necessità di ciascun albero, riprodotto con olio e cera, o con la più recente esecuzione a grafite, in cui il gesto pittorico è l'avvitarsi nello spazio inclinato di una visione a volo d'uccello. Novità assolute le installazioni: *Humus* e *Manna*. Un tappeto di humus appunto il primo, ottimistico distillato di fertilità, e due rettangoli concentrici, sollevati da terra: ancora humus all'esterno e al centro manna grezza, prodotto dalla consistenza storica e umana singolarissima, che sono lì anche come veicoli di cromie calde e pastose. Le persone che visitano la mostra ne alterano l'atmosfera scambiando umori, variando la percezione delle opere. Il giorno dell'inaugurazione ne ha percorso le sale sospinto sulla sua sedia mobile Michelangelo Antonioni, portando con sé, quasi con noncuranza, l'apparenza del suo declino. L'ultranonagenario maestro sembrava voler confrontare i colori del suo cinema con le opere in mostra. E così ne modificava la percezione.

PRIMO TENCA ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

In dvd il diario-giornale della Salvati

Una lotta operaia nel Sessantotto

Fausto Gentili

Si è svolta a Palazzo Trinci di Foligno, il 24 marzo scorso, organizzata dall'Officina della Memoria, con il concorso di Cgil, Cisl e Uil, la presentazione del Dvd del "Diario-giornale della Salvati. Testi e immagini da una fabbrica occupata. Foligno, 26.XII.1968-1.IV.1969". Pubblichiamo qui, con brevi tagli la comunicazione di Fausto Gentili, che riprende e parzialmente rielabora il testo di una ricerca pubblicata nel 1987 dal quindicinale "Città".

La cronaca della vertenza Salvati, dal 26 settembre 1968 al 27 aprile 1969, è tutta in un prezioso librone, il Diario-giornale dell'occupazione, che ha ormai una sua storia: redatto giorno per giorno nel corso della lotta, conservato per decenni, dagli operai che l'avevano guidata, prima presso la Tipografia Artigiana poi presso la famiglia Valecchi, consultato da qualche giovane studioso che voleva ricostruire quella vicenda. Ora digitalizzato da Fausto Valecchi - che ringraziamo per la passione e la generosità che ha messo in questo lavoro - e disponibile per la consultazione presso l'Officina della memoria.

E' il documento, a suo modo eccezionale, che presentiamo questa sera. Perché eccezionale?

Intanto, per quanto ci dice sulla vertenza: notizie, interpretazioni, commenti. Ma, soprattutto, per quello che ci dice sui suoi autori: c'è infatti una voce che, pagina per pagina, commenta le notizie, sottolinea gli avvenimenti, esorta. E' la voce degli operai che accompagna la lotta e, nel darne conto, dà conto innanzitutto di se stessa e della cultura politica che la anima: un intreccio di ideologia classista e pragmatismo, una grande accortezza tattica, un'attenzione estrema a tutte le forze, grandi e piccole, che possono dare un contributo al buon esito della vertenza. E insieme, la testimonianza di una grande passione umana e politica: l'attaccamento alla fabbrica; l'ideologia del lavoro e della famiglia; il senso profondo della solidarietà, scoperto e quasi assaporato giorno per giorno; la gratitudine verso una città che si mostra più attenta e sensibile di quanto si potesse prevedere. Infine, la responsabilità per un ruolo improvvisamente divenuto importante, e la necessità di essere a quella altezza. Dunque un documento che ci dice innanzitutto che cosa sono, che cosa sono stati gli operai nella coscienza civile di questo Paese e di questa città, e indirettamente quale preziosa risorsa democratica viene meno - alla città e all'Italia - se essi scompaiono dal nostro orizzonte e dall'attenzione della politica.

Come in uno specchio

Quella della vertenza Salvati è, in fondo, la cronaca di una sconfitta annunciata. Annunciata dalla proprietà (Pozzo Gros Monti & C., con sede a Torino) e dalla direzione (il "sergente di ferro" Boano, nella pittoresca definizione del Diario-Giornale),

che dal primo all'ultimo giorno si atteggiava ad un rigido criterio aziendale, né lasciava mai sperare in un qualche ripensamento. E confermata poi, fin dai primi giorni, da un lucido intervento della "Gazzetta di Foligno": all'ottimismo "frettoloso" delle Autorità la Gazzetta del 6 ottobre oppone "una qualche verità" che fa risalire a "fonti sicure": la chiusura al 31 dicembre è "praticamente confermata", né sussiste "alcuna possibilità di soluzione". Unico spiraglio: un intervento dell'Iri, da sollecitare attraverso "i sottosegretari Radi e Malfatti". Ma anche questa via - esplorata nelle settimane successive - non porterà lontano.

Molto rumore per nulla, quindi, intorno ad una lotta già segnata in partenza?

Apparentemente sì; ma, appunto, solo apparentemente. Intanto, perché intorno alla lotta dei Settanta della Salvati, prende forma il nostro Sessantotto: un protagonismo inedito della classe operaia; l'irruzione degli studenti sulla scena cittadina; la sperimentazione di strumenti di lotta sindacale che non c'erano e bisognò inventare; una crescita impetuosa del conflitto sociale; una accelerazione dei processi politici che porteranno di lì a poco (nel '70) alla caduta del centro-sinistra e al ritorno dei comunisti alla guida della città.

Ma poi, e soprattutto, perché - come mai fino ad allora, e mai più dopo di allora - in quella vicenda la città si riconobbe come in uno specchio, e si trovò diversa.

Si pose con quella lotta, infatti, una domanda sul futuro che rimase poi aperta fino alla metà degli anni '70. Una domanda complessa ma riducibile ad un punto abbastanza semplice: era possibile immaginare per la città un futuro di benessere che prescindesse dal destino degli operai? Oppure le due prospettive (occupazione, sicurezza, potere degli operai; sviluppo economico, reddito, benessere della città) erano così intimamente connesse tra loro che l'una dipendeva dall'altra, e solo si poteva (operai e città) vincere insieme o insieme essere sconfitti?

Oggi sappiamo come sono andate le cose: la città ha imparato a "fare a meno" degli operai, a disinteressarsi del loro destino; e il reddito, il benessere, il livello dei consumi, la stessa occupazione dipendono piuttosto da altri fattori (i lavori pubblici, i servizi, il commercio, molta rendita urbana, un po' di finanza); e altri sono i soggetti e gli interessi che orientano le scelte collettive. Ma per alcuni anni (dalla Salvati alla Rapanelli alla Macchi, e forse fino alla vertenza dello Zuccherificio) quella domanda rimase aperta, e con essa una vera incertezza. E ad aprirla fu appunto la vicenda della Salvati.

Settanta famiglie

Per comprendere le ragioni dell'apprensione con cui Foligno seguì la vertenza occorre fare un passo indietro, risalire ai caratteri dell'economia cittadina degli anni che dal dopoguerra vanno fino al 1968-70. Qualche tabella potrebbe aiutarci a ricavare

un'idea più precisa: numeri che, in estrema sintesi, ci dicono che - tra due periodi di sviluppo piuttosto continuato e significativo -, la città subisce un inquietante rallentamento proprio negli anni che vanno dal 1965-66 al 1971-72: gli anni appunto della vertenza Salvati. Io mi limito qui a ricordarne le tappe fondamentali, ed a segnalare un paio di questioni politiche.

La chiusura della fabbrica viene annunciata ("come un fulmine a ciel sereno", titolerà l'indomani "l'Unità") poco dopo il rientro dalle ferie, il 26 settembre 1968. Sono 70 posti di lavoro, "settanta famiglie sul lastrico", e subito parte la mobilitazione. Già il 10 ottobre si arriverà allo sciopero generale cittadino, e il suo successo dimostrerà che in quelle due settimane si è lavorato bene: imponente, in particolare, la presenza studentesca, che dovette fare i conti con una diffidenza storica ("gli studenti solidarizzano con gli operai, ma non si prestano al gioco dei partiti", c'era scritto sull'enorme striscione degli studenti). E già qui, in questo primo sciopero, si potevano cogliere i due tratti che accompagneranno poi tutta la vertenza: il forte coinvolgimento della città (gli studenti, ma anche commercianti, artigiani, altri operai; e poi forze politiche, parrocchie, gruppi cattolici di base, comitati di frazione), il ruolo assolutamente di spicco - nella direzione della lotta - dei diretti interessati; i Settanta, appunto. Una classe operaia professionalizzata, insediata in uno stabilimento con una tradizione (113 anni di vita); e soprattutto, intenzionata a far pesare nella battaglia per il posto di lavoro la "risorsa in più" che le circostanze le mettevano a disposizione: la tipografia, appunto.

Le due settimane tra il 26 settembre e il 10 ottobre, e poi i mesi che seguirono, furono così segnate da un impegno straordinario (e "moderno") sul fronte dell'informazione e della propaganda; con lettere, volantini, manifesti, comunicati stampa, i Settanta misero sotto tiro una città via via più coinvolta; la convinsero che lì, in quella vicenda, si giocava il suo futuro. E i risultati vennero; intanto, il primo vero sciopero operaio in una città che aveva conosciuto sì lotte significative, ma legate ad altri protagonisti sociali, innanzitutto, i lavoratori delle campagne, braccianti e mezzadri. Ci furono altri scioperi; il 10 gennaio e poi, in coincidenza con lo sciopero regionale, il 18 marzo. Ci fu, soprattutto l'occupazione della fabbrica, scattata il 27 dicembre, a quattro giorni dalla data annunciata per i licenziamenti, e protrattasi poi per quasi cento giorni fino alla requisizione. Ci fu, infine, un accordo quasi disperato, strappato quando era ormai chiaro che vincere non si poteva, e l'unità del fronte di lotta cominciava, dentro e fuori la fabbrica, ad incrinarsi. Un accordo che prevedeva la cassa integrazione per il periodo di licenziamento, l'ingresso di una nuova proprietà (la Ste di Città di Castello), l'intervento della Centrofinanziaria (una finanziaria a partecipazione pubblica), la riassunzione di tutte

le maestranze, la possibilità per la proprietà uscente di "fare un affare" con il cambiamento della destinazione d'uso dell'area. Ma l'accordo, fu presto chiaro, era destinato a non funzionare: pochi operai rientrarono, la Ste fallì una prima e poi una seconda volta, e lo stabilimento inattivo è rimasto lì, ai bordi dei Canapè per più di vent'anni.

100 giorni di passione

L'occupazione partì quando era ormai chiaro che la proprietà non avrebbe concesso proroghe, e terminò il 1° aprile quando il sindaco si presentò per la requisizione con la fascia tricolore e il capo delle guardie, e gli operai gli uscirono incontro, indecisi tra sgomento e gratitudine: in quel modo, infatti, finiva l'occupazione, ma l'amministrazione comunale impediva alla proprietà di rientrare in fabbrica e vendere scorte e macchinari, e dava respiro a quel tanto di mobilitazione che ancora era in piedi.

Si chiudevano così - nell'incertezza come erano incominciati - 100 giorni importanti, che avevano fatto davvero della fabbrica il cuore della passione civile dei tanti che - in quella lotta, grazie a quella lotta - scoprirono la semplicità di un mondo diviso in due: la geometrica potenza della logica del profitto, la povertà di una democrazia imperfetta, il valore (e, insieme, l'impotenza) della solidarietà di classe, la precarietà del diritto costituzionale al lavoro.

100 giorni importanti, poi, per i Settanta che della fabbrica fecero il loro quartier generale: lì si svolgevano, per lo più, gli incontri con le autorità cittadine e con i parlamentari, o le assemblee sindacali; lì affluivano i visitatori esterni e i fondi della sottoscrizione cittadina; lì una parte della città visse un'indimenticabile notte di San Silvestro; lì si riunì, a marzo, la Giunta provinciale (non c'era ancora la Regione); lì ancora si tenne, in vista dello sciopero regionale dell'8 marzo, l'attivo delle Commissioni interne delle fabbriche di tutta l'Umbria.

Ed anche si organizzò, con qualche disagio iniziale, la vita quotidiana: la distribuzione dei pasti (uno al giorno) da parte dell'Eca; la sistemazione delle brande offerte dal Vescovo, che garantì anche l'assistenza spirituale agli occupanti; la visita del dottore, dopo il freddo della prima notte; i turni di sorveglianza sulle macchine e i beni; la disciplina, le "provvidenze interne" per le famiglie più in difficoltà; insomma, tutte le incombenze materiali e l'armamentario simbolico dell'assedio che gli operai davano al padrone e il padrone agli operai: convinti, l'uno e soprattutto gli altri, che molto dipendesse dalla capacità di resistere un giorno di più.

La vera partita e i suoi protagonisti

In realtà, le cose non stavano così. La fabbrica era "cotta", logorata da una gestione indifferente alle necessità di innovazione tecnologica; né la proprietà prevedeva nel

suo piano di ristrutturazione investimenti a Foligno; anzi, si riprometteva di vendere per ricavarne liquidità da destinare a investimenti in Piemonte.

La salvezza poteva venire - e non venne - dalla combinazione di tre circostanze difficili da realizzarsi: innanzitutto, l'avvento di un nuovo imprenditore, più dinamico e disposto a misurarsi con le sfide dell'innovazione; in secondo luogo la disponibilità della Centofinanziaria; infine, la disponibilità delle istituzioni a garantire, in qualche modo, quote di mercato sicuro, cioè commesse pubbliche.

Ma il primo elemento non c'era, e gli altri due erano legati ad una volontà politica che ci fu solo in parte, e solo da parte di alcuni.

L'altra partita: protagonisti, vittime, testimoni

Quello tra gli operai e la proprietà, però, non era l'unico conflitto in atto in quei mesi: accanto ad esso, e ad esso intrecciato, prese forma uno scontro politico che aveva come oggetto la direzione della città, la capacità di guidarla secondo un progetto, di darle un futuro.

Protagonisti di questo scontro furono, da un lato, un settore della Dc rappresentato dall'allora vicesindaco Stefano Ponti; e dall'altro il Partito Comunista. Uno scontro un po' anomalo, perché i contendenti erano d'accordo su quasi tutto: d'accordo nello sposare la causa dei Settanta; d'accordo nell'allargare il fronte di lotta, fino a fare della vertenza Salvati una questione cittadina, d'accordo - con qualche sfumatura, che produrrà tensioni sul finire di gennaio, quando le cose volgeranno al peggio - nell'individuare la possibile via d'uscita; d'accordo, infine, nella scelta di una gestione unitaria della lotta, al di là dei rispettivi ruoli nel governo cittadino. Sotto questa scorza unitaria, però, si svolge una vera competizione politica, intorno alla guida della città: di chi Foligno ha veramente bisogno? quale guida serve per evitare le secche del sottosviluppo, la marginalità economica?

In questo quadro, Ponti (che svolgerà nella vertenza un ruolo di primissimo piano) compie una scelta precisa e coraggiosa: spinge la Dc a schierarsi con gli operai; incoraggia la Cisl perché abbia un ruolo unitario; fa sì che l'Amministrazione comunale assuma un ruolo attivo; si fa dare un mandato molto ampio in tal senso. Punta tutto, insomma, su un successo della lotta, che gli appare difficile ma non impossibile. Confida, evidentemente, in una ricaduta positiva degli impegni "ministeriali" della Dc umbra (gli onorevoli Radi e Malfatti, all'epoca entrambi sottosegretari), e lavora con fermezza in questa direzione. Quando i conti non torneranno, non nasconderà la sua amarezza (c'è una dichiarazione di gennaio, molto polemica nei confronti della Centofinanziaria, e poi, alla fine di marzo, una presa di posizione dei Direttivi di sezione e del Comitato comunale Dc che minacciano le dimissioni dalle cariche per forzare la decisione della Giunta in merito alla requisizione).

Il Partito Comunista, d'altro lato, vede nelle vertenze l'occasione per affermare un nuovo protagonismo, e punta su questa carta, che è poi l'unica realmente a sua disposizione. Teme infatti una gestione tutta istituzionale e "romana" della vertenza, e si propone di ricavare dalla lotta almeno due risultati: da un lato, sul fronte della battaglia ideale, punta alla maturazione di una coscienza anticapitalistica diffusa (è importante, in questo senso, il tono di alcuni volantini in cui, più ancora che "questo Governo", l'imputato è "questo sistema"); dall'altro, punta a non restare tagliato fuori dalle sedi della trattativa, e ottiene che a gestirla sia non

l'Amministrazione comunale ma un più largo "Comitato di agitazione", rappresentativo di tutte le forze.

Quello che si stabilisce, insomma, è un compromesso onesto: d'accordo nel mettere al primo posto gli interessi della città e i diritti dei lavoratori, le due principali forze politiche sanno, però, che in quella vicenda si giocano, in parte, le elezioni amministrative del 1970 e la direzione politica degli anni a venire, e cercano - ciascuna - le vie per partecipare il più possibile all'eventuale successo, il meno possibile alla probabile sconfitta.

Ma è naturale che, a cose fatte, a pagare il prezzo più alto sarà la Dc, e in essa quella parte che più si era esposta nella lotta.

Le domande

Concludo con tre domande.

La prima l'ho già posta all'inizio: tanto rumore per nulla? Direi di no. Quello fu davvero, a me pare, uno scontro acuto e drammatico, un punto di svolta nella vita cittadina, uno spartiacque nella nostra storia politica e civile del dopoguerra. Mi sembra, insomma, che - se anche cancelliamo il sovraccarico delle emozioni, e quel tanto di enfasi, di deformazione che accompagna il ricordo, mitizzandolo un po', resta il dato, duro e non cancellabile, di un episodio della lotta di classe che trovò allora i suoi protagonisti; che accelerò bruscamente un processo di identificazione degli operai come soggetto storico, e mise le organizzazioni sindacali al centro della vita cittadina, dando un riferimento concreto, vissuto al dibattito sull'unità sindacale; che diede senso alle passioni di una generazione che già misurava, nello scenario della grande politica, il peso dell'ingiustizia e delle sopraffazioni: la Salvati fu "il nostro Vietnam" per noi studenti di sinistra, e il "nostro Terzo mondo" per i giovani cattolici che raccoglievano carta e stracci.

E la seconda domanda: fu davvero una sconfitta, oltre che dei Settanta, anche della città?

A me pare di sì. Fu una vera sconfitta, e non riguardò solo i Settanta. Certo, non risultò poi vero quello che tutti allora pensavano: e cioè che - persa quella battaglia - Foligno sarebbe affondata. Cominciò anzi di lì a poco un decennio di espansione demografica e di crescita del reddito. Ma molte cose sarebbero andate diversamente se, a quella svolta, in quei pochi anni, si fosse riusciti ad imboccare la strada della qualificazione tecnologica e produttiva: avremmo oggi un tessuto produttivo più sano, un reddito cittadino meno dipendente dal pubblico impiego, dalla rendita e da attività illegali, una imprenditoria più dinamica e coraggiosa; ed anche, sul piano della qualità democratica della vita cittadina, avremmo un panorama meno asfittico, una più ricca articolazione dei poteri, un più chiaro ventaglio di opzioni per le scelte di ciascuno.

La terza domanda non è la mia: me l'ha "girata" ieri un'insegnante, cui l'avevo posta un suo alunno di dodici o tredici anni. E la domanda è: perché? Perché ricordare oggi una vicenda così lontana, e per di più conclusa con una sconfitta? Tanto più, potremmo aggiungere, che si tratta di una lotta piuttosto atipica rispetto alle lotte operaie del 1968-69. Quelle lotte, infatti, vedevano i lavoratori all'attacco su tutti i terreni: dal grande sciopero per le pensioni del 7 marzo 1968 alle lotte di fabbrica contro il cottimo, per l'autoriduzione dei ritmi di lavoro, contro la monetizzazione del rischio di salute. O la vertenza contro le gabbie salariali, e poi quella per il contratto del 1969, e ancora - alla fine del decennio - la battaglia per le riforme e lo Statuto dei lavoratori. Qui invece era in discussione la difesa

del posto, cioè il più elementare dei diritti del lavoro.

Si potrebbe rispondere: perché il caso ci ha regalato questo documento. Se qualcuno mette un manoscritto in una bottiglia, e il mare lo porta fino a noi, chi lo trova non sta a chiedersi se è il momento giusto: semplicemente, apre la bottiglia e legge il messaggio. Ma c'è dell'altro: a me pare che questo documento abbia in realtà una sua attualità. Ci parla di noi, insomma, di problemi anche nostri e forse oggi più drammatici di allora.

Che cosa ci dice questo documento

Il primo è il problema del rapporto tra le persone e le esigenze impersonali (le leggi, si dice talvolta) dell'economia.

Qui c'è una importante lezione, che dobbiamo afferrare e fare nostra. Nel momento in cui si apprestano ad essere cancellati come forza-lavoro, i Settanta si costituiscono come soggetto sociale. Invece di scomparire si pongono al centro della città, entrano in relazione non solo con i loro compagni, ma con l'insieme della società e le istituzioni. Oppongono la loro voce al silenzio in cui dovrebbero scivolare, i loro nomi e cognomi - in fila nella lista degli occupanti, e poi nella denuncia che la proprietà sposterà all'autorità giudiziaria, e che troverete nel Diario-giornale - alle ragioni di un calcolo aziendale che li vorrebbe ridurre a numeri. Dicono alla città - e oggi a noi, attraverso questo documento) che il lavoro non è solo uno degli addendi di un bilancio aziendale, ma l'architettura intorno a cui le persone costruiscono la propria vita, la propria famiglia, il proprio futuro. Ma anche il presente: la relazione con gli altri, il rispetto di sé, la possibilità di andare in giro a testa alta. La libertà, insomma. Un diritto civile da cui molti altri discendono. L'altro tema che questo documento solleva ci riguarda non tanto come persone, ma come comunità nazionale. Noi siamo oggi nel vivo di una trasformazione globale dell'economia, che sempre più fa del lavoro - cioè dei lavoratori - un'appendice occasionale di scelte finanziarie lontane, imprevedibili ed insindacabili: le scelte di chi oggi alloca o disloca risorse, apre o chiude stabilimenti, assomigliano sempre più al gesto del sovrano assoluto di tre o quattro secoli fa, che senza appello sentenziava vita o morte per persone e comunità che non era neanche obbligato a conoscere, e che spesso non lo conoscevano. E però viviamo tuttora in un contesto democratico. Tra poche settimane celebreremo il 60° anniversario del referendum che - dopo ottantacinque anni di monarchia e venti di dittatura - fece dell'Italia una Repubblica democratica e diede il via all'Assemblea Costituente. Quell'Assemblea, voi lo sapete, volle dichiarare fin dall'art.1 che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. A quell'articolo fanno riferimento, senza successo, tanti dei cartelli che vediamo nelle immagini della vertenza Salvati. Ma quell'articolo è ancora lì. Nessuno, neanche in questi anni così sciagurati, ha avuto il coraggio di proporre la cancellazione. Non ancora almeno. Quell'articolo sta lì e ci dice che quelli che hanno riconquistato la libertà e fondato la Repubblica avevano in mente qualcosa di diverso, qualcosa di meglio della strada su cui ci siamo incamminati. E che tra la società che stiamo realizzando e la Carta fondamentale della Repubblica si è aperta una contraddizione. Bene, la storia ci insegna che contraddizioni così acute non rimangono aperte per sempre. E dunque a me pare che delle due l'una: o troviamo la via per far sì che la realtà somigli alla Carta, oppure prima o poi qualcuno - Caimano o non Caimano - farà sì che sia la Carta ad adeguarsi alla realtà.

Umbria e chips Ospite d'onore

Alberto Barelli

Il movimento per il software libero è da tempo una realtà consolidata in Umbria, grazie anche alla nutrita serie iniziative che ha dimostrato di saper mettere a segno nel corso degli ultimi anni. Ma lo scorso marzo ha battuto proprio un bel colpo e si è fatto sentire. E' vero, l'ospite d'onore del convegno sul tema "e-government e software Flos: libertà di accesso e circolazione dei saperi", promosso dal Gnu/Lug di Perugia, è oggi una leggenda vivente. Ma vedere la Sala dei Notari gremita fino all'inverosimile, da un pubblico che segue per ore senza battere ciglio interventi su computer e sistemi operativi, è comunque un segno. Del resto, poter incontrare Richard Stallman, il fondatore del progetto Gnu, lanciato nel 1984 per sviluppare il sistema operativo libero attualmente utilizzato da venti milioni di persone e oggi presidente della Free Software Foundation, era un'occasione da non perdere. Eugenia Franzoni, del Gnu/Linux Perugia, lo ha presentato, giustamente, come un genio dei nostri tempi. E Stallman ha dimostrato di avere la dote che è propria della genialità: la semplicità. Non ha parlato per esperti di informatica ma alle persone. Riferimenti specialistici e aspetti tecnici hanno lasciato il posto al messaggio vero: l'invito a difendere e veder garantita la libertà e il diritto di vivere in una società solidale. Diritti che oggi, in piena era informatica, possono essere garantiti solo con il libero accesso al sapere e la libera utilizzazione del computer. Anche i non addetti ai lavori sono usciti con le idee chiare su cosa debba intendersi per software libero che, ha chiarito Stallman, può essere considerato tale solo se esistono quattro condizioni: la possibilità di usare liberamente il computer avendone il controllo totale, di studiare i codici sorgente, di realizzare e distribuire copie dei programmi e dei sistemi operativi, e avere la libertà di modificarli e di distribuire le versioni modificate. Tutto ciò, non solo per veder garantita la propria libertà, ma per costruire una società di individui che si aiutano. Ma se viene a mancare una sola delle condizioni, non si può parlare di software libero ma di software proprietario che limita la libertà dell'individuo. Il quadro tracciato da Stallman è allarmante: la logica che si sta affermando ci sta trascinando verso un mondo tipo Grande Fratello. La prima grande minaccia per l'utente è il controllo pressoché totale al quale si è sottoposti utilizzando software proprietari. Il sistema operativo di spionaggio per eccellenza (i dati vengono carpati attraverso le famigerate porte segrete dei software), ha sottolineato Stallman, è piuttosto famoso: Windows XP!

Se fino a pochi anni fa il movimento per il software libero non faceva paura, oggi le grandi aziende monopolistiche stanno correndo ai ripari. La strategia è quella dell'imposizione di leggi che di fatto ne proibiscono l'uso, quali la normativa a tutela del diritto di autore e quella sui brevetti. Se in Europa la partita è ancora aperta, negli Stati Uniti per Stallman la compressione delle libertà individuali è una realtà.

Fondamentale è opporsi a tali normative ma ciò che può fare ogni singolo cittadino è rifiutarsi di utilizzare software proprietari, optando per un sistema operativo libero che, ha voluto più volte sottolineare Stallman, è bagliato equiparare a Linux.

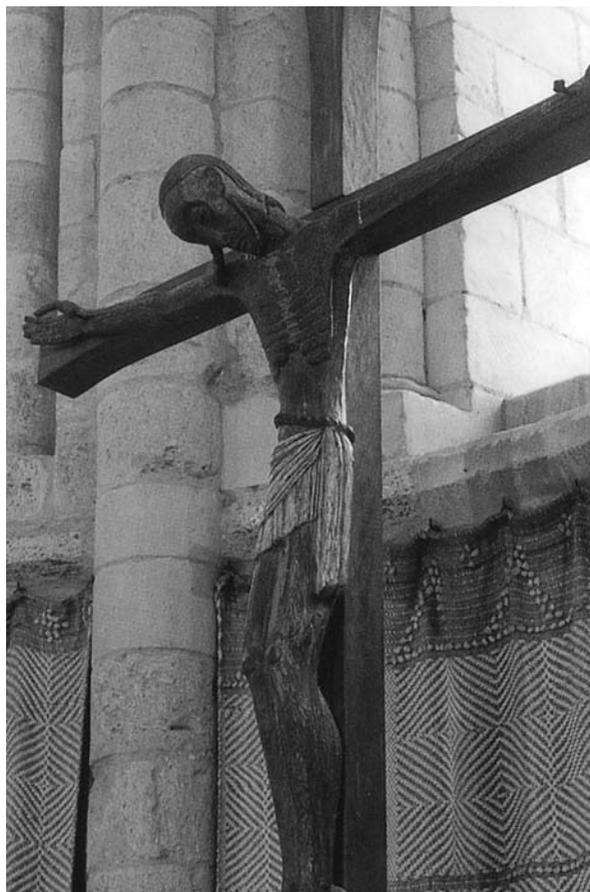
Se la platea perugina è stata accolta con una buona notizia, lo si deve alla proposta di legge per l'utilizzazione di sistemi open source e liberi da parte delle istituzioni umbre che, come ha ricordato l'assessore all'innovazione tecnologica del comune di Perugia Claudio Bazzarri, ricordato, sarà discussa in Consiglio regionale.

Intanto al primo progetto di legge, promosso dal consigliere dei Verdi Oliviero Dottorini, si è aggiunta un secondo proposta per iniziativa dei Comunisti italiani.

Il presidente crocifisso

Renato Covino

Ne hanno scritto tutti i giornali locali: Franco Coppoli, già animatore del collettivo giovanile ternano Icaro, oggi insegnante e militante delle RdB, nominato presidente di seggio a Fornole di Amelia, ha deciso, in sede di costituzione del seggio, di togliere il crocifisso dall'aula dove si sarebbero svolte le operazioni di voto. Il simbolo religioso gli appariva incongruo in quella sede, inoltre – poiché alcune liste avevano la croce nel loro contrassegno elettorale – ciò a suo parere poteva configurarsi come una sorta di propaganda indiretta. Si sono aperte le cataratte della polemica nazionale e locale. Tralasciamo le piacevolezze di Bondi, degli anisti e degli udicicini, che hanno amplificato pro domo loro l'evento. Mettiamo anche da parte la polemica messa in atto dall'onnipotente e onnipotente vescovo di Terni, Vincenzo Paglia, che non ha perso l'occasione per suggerire che esiste un piano per ridurre la chiesa al silenzio e alla clandestinità. Quello che sorprende è il comportamento delle diverse forze del centrosinistra e delle autorità dello Stato. Il Prefetto di Terni ha fatto istanza alla Corte d'Appello di Perugia per valutare l'opportunità di revocare Coppoli da presidente del seggio elettorale in quanto avrebbe tolto dalla parete il crocifisso e avrebbe omesso di ottemperare all'istanza del sindaco che ne prevedeva la ricollocazione. Il sindaco Ds Bellini, quindi, si è fatto interprete, non si sa se per convinzione o per opportunismo, degli umori clericali e sanfedisti che intorno alla vicenda stavano montando. Infine Rifondazione comunista ternana si è dissociata da Coppoli, sottolineando – di fronte ad alcune notizie che lo volevano come suo militante e iscritto – come con il Prc non c'entrasse nulla e che quindi chi voleva poteva farne



carne di porco. Per fortuna è stata la Corte d'Appello che ha ristabilito le dimensioni del fatto, segno di come la magistratura spesso svolga una funzione di supplenza sia per quello che concerne la politica che per quanto riguarda il buon senso, con una sentenza che ha ritenuto Coppoli idoneo a svolgere la sua attività di presidente di seggio per un triplice ordine di ragioni. In primo luogo si è ritenuta "irrilevante la circostanza che il seggio... sia collocato in un'aula scolastica, dovendosi considerare tale aula come mero spazio fisico, ..., destinato a svolgere funzione diversa da quella dell'attività didattica", in secondo luogo si è osservato che "compete alla responsabile decisione del presidente di seggio accertare e verificare che la sala destinata alle elezioni, abbia le caratteristiche e gli arredi indispensabili per la funzione che deve assolvere... Orbene, tra ciò che la sala deve avere non affatto menzionato il crocifisso..."; infine "dalla nota prefettizia in esame non è affatto dato di ricavare che la decisione del presidente di rimuovere il crocifisso, abbia inciso negativamente sullo svolgimento delle operazioni di voto", insomma si tratterebbe "di una determinazione che potrà non essere condivisibile... ma che nel caso concreto non presenta affatto caratteri di illegittimità".

Per ultimo una stoccata al Sindaco di Amelia la cui diffida sarebbe fatta sulla base di un Regio Decreto del 1924 riguardante gli istituti d'istruzione e non i seggi elettorali e che quindi risulterebbe "irrilevante". Da ciò "il non luogo a provvedere". E tuttavia resta il fatto che se bisogna affidarsi, per difendere la laicità della Stato, alla magistratura e se perfino la sinistra antagonista se ne lava le mani siamo messi proprio male.

libri

Walter Mazzilli, *Le vie e le piazze di Terni*, Terni, Comune di Terni, 2005.

Si tratta di un volume di toponomastica, ossia delle denominazioni prima spontanee e poi ufficiali attraverso cui vengono contrassegnate le strade di una città. Il lavoro dell'autore è stato quello di evidenziare quali siano i caratteri odomastici dei processi, ovvero le motivazioni storiche e sociali, che portano da una denominazione all'altra. Emerge, quindi, come nelle tre epoche che segnano la storia d'Italia: il post Risorgimento, il fascismo e l'età repubblicana, si sia passati da denominazioni che spesso avevano radici antropologiche che rivelavano "simbologie e credenze magiche, la cui origine risale ad un'età antica", a titolazioni di carattere politico e cangianti, volte a

legittimare una parte politica contro l'altra, a ricordare o ad esaltare personaggi importanti per un gruppo politico o una tendenza culturale. Accanto a ciò si sviluppa la propensione verso "toponimi etichetta che sono il frutto di una designazione astratta, priva di contenuto e avulsa dal contesto storico territoriale. Sono denominazioni di nuovo conio e scelte casualmente" ben diverse – secondo l'autore dai "toponimi antichi, che davano conto del relazionarsi dell'uomo con l'ambiente".

Mazzilli quindi spezza una lancia affinché "i toponimi, ..., [siano] da ritenersi dei beni culturali a pieno titolo, ai quali va riservata una sapiente opera di tutela". L'obiettivo è

quello di avviare "una politica culturale indirizzata al censimento, alla catalogazione e al ripristino, per quanto ancora possibile, della toponomastica antica". Il lavoro è quindi un primo catalogo che risulta utile per leggere la storia culturale, politica e sociale in senso ampio della città.

Daniela Crispolti, *Il dovere della modernità. Domenico Arcangeli amministratore, politico e intellettuale*, Spoleto, Comune di Spoleto – Crace, 2006.

La biografia è un genere difficile. Il personaggio rischia di sovrastare l'autore che spesso tende ad appiattirsi su di esso, sulla base di una sorta di inna-

moramento con il protagonista del suo lavoro. E' un pericolo che Daniela Crispolti evita brillantemente. Non era facile. Domenico Arcangeli sindaco di Spoleto ai primi del Novecento, prima liberale poi socialista e infine fascista, rappresenta l'ansia di progresso di una regione povera, condannata ad un destino di arretratezza, segnata da una agricoltura povera e da un patto mezzadrile tenacemente difeso dai proprietari terrieri.

Domenico Arcangeli - nel corso di tutta la sua attività di politico, di amministratore e di intellettuale - cerca di raccogliere forze per invertire questo destino.

Ne emergono intuizioni premonitrici: buona parte dell'as-

setto viario su cui ancor oggi si discute è ipotizzato dal notaio spoletino a inizi Novecento, l'idea di un patto tra le regioni centrali come prerequisito per lo sviluppo viene da lui delineato con rara lucidità, come con perspicacia viene compresa la necessità del collegamento, tramite linee ferroviarie, tra i due mari. Insomma già nel primo quindicennio del Novecento si discute di quello che oggi è ancora oggetto di dibattito e che viene bloccato proprio da quei fascisti cui Arcangeli diede alla fine incautamente la sua fiducia, considerandoli un elemento di rottura, e quindi progressivo, dello stagnante quadro economico e politico che aveva contrassegnato l'età giolittiana. I modernizzatori saranno costretti e ripiegare, diverranno cantori della tradizione. Le tematiche da loro agitate saranno riprese solo nel secondo dopoguerra da nuovi e inaspettati soggetti sociali e politici.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 23/04/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli